

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 25

Di Carlo Andrea

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19) - (Vol.124/A f.70) quale affiliato, assieme ai suoi fratelli Giulio e Francesco, alla famiglia mafiosa di Altofonte, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.18), (Vol.125 f.50), (Vol.125 f.138) quale componente della famigerata Commissione di Cosa Nostra, nell'ambito della quale era stata

deliberata la consumazione dei piu' gravi omicidi commessi ai danni di funzionari che indagavano sulle attivita' mafiose e riferibili alla c.d. "guerra di mafia", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 e 58/85 del 16.2.1985, con i quali gli furono contestati i reati di omicidio in danno del dr. Boris Giuliano, del gen. Dalla Chiesa, dell'agente Calogero Zucchetto, di Pietro Marchese, di Alfio Ferlito, di Paolo Giaccone e di numerosissimi altri. Inoltre, con mandato di cattura 97/85 del 28.3.1985 gli fu contestato l'omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dott. Giuliano.

E' rimasto latitante.

La sua estrazione mafiosa era gia' emersa in passato in occasione della scoperta da parte della Squadra Mobile di Palermo del c.d. "covo di via Pecori Giraldi", a seguito dell'arresto di Antonino Marchese e Gioe' Antonino.

Come piu' esaurientemente esposto nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del

dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, nel suddetto "covo", oltre a numerose armi munizioni ed a ben 4 chilogrammi di eroina, venne rinvenuta ampia documentazione che consenti' di stabilire l'esistenza di precisi collegamenti tra i gruppi mafiosi di Corleone e quelli di Altofonte. Perquisita nell'ambito di quelle indagini anche la casa di Andrea Di Carlo, si rinvenne ivi ulteriore documentazione, comprovante i suoi rapporti anche col noto Tommaso Cannella, cognato di Antonino Pipitone, che nel 1972 aveva costituito con Giuseppina Di Maio, moglie di Francesco Di Carlo, la societa' di autotrasporti TES, nella quale Giulio Di Carlo, fratello di Andrea e di Francesco, aveva assunto la qualita' di sindaco. E nella stessa abitazione di Andrea Di Carlo furono altresì rinvenute due fotografie a colori (Vol.187 f.280), di cui una riprodotte il medesimo assieme al fratello Giulio ed a Giuseppe Leggio e l'altra, eseguita nella stessa occasione,

riproducente i due suddetti Di Carlo in pose affettuose con Giacomo Riina, Antonino Gioe' e Lorenzo Nuvoletta. Tutti i predetti (meno Antonino Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere con sentenza della Corte di Appello del 7.12.83 (Vol.198 f.65)) sono imputati nel presente procedimento e si rinvia per la trattazione delle loro posizioni alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

Altra fotografia, sequestrata nel "covo" di via Pecori Giraldi riproduceva Leoluca Bagarella ripreso nello stesso luogo e nelle stesse circostanze.

I suddetti elementi, ritenuti insufficienti in precedente procedimento per affermare la responsabilita' dei Di Carlo quali componenti di associazione per delinquere, assumono oggi determinante valore di indiscutibile riscontro delle precise accuse formulate da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Il primo, dopo aver premesso che ai tempi di "cicchiteddu" non vi era in Altofonte una autonoma famiglia e che trattasi in ogni caso di zona posta sotto la diretta influenza dei Corleonesi, ha precisato che l'attuale "famiglia" resta legata ai Corleonesi e che di essa fanno appunto parte i Di Carlo ed altri pochissimi elementi.

Il Contorno ha confermato l'appartenenza dei Di Carlo a Cosa Nostra, aggiungendo che nel 1979 Andrea sostituì Francesco quale rappresentante della famiglia ed in seno alla Commissione. Tali dichiarazioni, come si è detto, hanno provocato l'incriminazione dell'imputato per una serie numerosissima di omicidi commessi da quell'epoca in poi, con esclusione tuttavia di quei delitti avvenuti nel periodo in cui egli rimase detenuto dopo il suo arresto operato nel febbraio 1980 dal Capitano Emanuele Basile e del quale si parla in altra parte della sentenza dedicata anche all'omicidio dell'Ufficiale.

Ulteriori elementi di riscontro delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno emergono inoltre dalle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, da quelle di Bono Benedetta, dalle indagini bancarie espletate su Francesco Di Carlo e dalle stesse circostanze dell'arresto di costui in Inghilterra, recentemente operato nell'ambito di una operazione di Polizia che ha consentito il sequestro di ingente partita di eroina.

Salvatore Coniglio, invero, ha riferito (Vol.206 f.94) che Gaspare Brucia, con lui associato nel commercio di droga in Milano, gli confido' che la potenza del loro fornitore Benedetto Capizzi derivava dal fatto di essere cognato dei Di Carlo di Altofonte, affiliati ad organizzazioni mafiose e molto potenti. Ha aggiunto di avere personalmente conosciuto Andrea Di Carlo a Milano nella pizzeria del Brucia, la cui conoscenza coi Di Carlo e' riscontrata dalle ammissioni dell'imputato Giulio Di Carlo, che ha riferito di conoscerlo sin da ragazzo.

La Bono, da parte sua, ha riferito (Vol.188 f.212) degli intensi legami tra Giulio Di Carlo ed il noto mafioso dell'agrigentino Carmelo Colletti, il quale le rivelò l'appartenenza alla mafia dei Di Carlo, precisandole financo che erano di una "corrente" diversa dalla sua, riferendole sulle loro parentele e sulla diversa importanza dei tre fratelli in seno alla organizzazione criminosa.

Dalle indagini bancarie su Francesco Di Carlo sono emersi i collegamenti di costui con Michele Zaza, Alessandro Vanni Calvello, i Santapaola, Nunzio Barbarossa, Diego Madonia, fratello di Francesco, e numerosi altri esponenti mafiosi e personaggi gravitanti nel mondo del traffico delle sostanze stupefacenti, al quale non può ritenersi estraneo nemmeno l'imputato in esame, anche per la sua posizione di preminenza in seno alla "famiglia" di appartenenza ed avuto riguardo a quanto dichiarato dal Consiglio circa i suoi contatti coi trafficanti Capizzi e Brucia.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

Degli omicidi e degli altri reati contestatigli col mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 tratta altra parte della sentenza.

Di Carlo Francesco

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale esponente di spicco della mafia di Altofonte, ritenuta responsabile, insieme al gruppo mafioso corleonese ed a quello di Corso dei Mille, degli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, con mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981 gli vennero contestati detti omicidi e taluni reati minori connessi.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" di Altofonte, composta dai fratelli Di Carlo (Vol.124 f.19) + (Vol.124/A f.70), venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 e 416 C.P. 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Successivamente al deposito degli atti e' giunta notizia del suo arresto in Inghilterra per traffico di sostanze stupefacenti ma non risulta esser stata accolta la richiesta di estradizione tempestivamente avanzata da questo Ufficio con riferimento ad entrambi i mandati di cattura emessi nei suoi confronti.

Del Di Carlo tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata alla trattazione degli omicidi del dr. Giuliano e del Capitano Basile e si e' in quella sede, tra l'altro, rilevato che, risultando, dalle successive dichiarazioni di Salvatore Contorno, che proprio all'epoca di quei delitti Francesco Di Carlo era stato sostituito dal fratello Andrea alla guida della famiglia mafiosa di Altofonte e si era allontanato dalla Sicilia, non vi erano elementi per ritenere avesse egli avuto un qualche ruolo decisionale nella deliberazione concernente le uccisioni dei due compianti investigatori.

Ben altre invece sono le conclusioni cui deve pervenirsi in ordine alla sua contestata appartenenza a Cosa Nostra ed al suo inserimento nei traffici di droga.

La sua estrazione mafiosa era già emersa in occasione della scoperta da parte della Squadra Mobile di Palermo del c.d. "covo" di via Pecori Giraldi, a seguito dell'arresto di Antonino Marchese ed Antonino Gioe'.

Come più esaurientemente esposto nella parte della sentenza dedicata agli omicidi del Giuliano e del Basile, nel suddetto "covo", oltre a numerose armi e munizioni ed a ben 4 chilogrammi di eroina, venne rinvenuta ampia documentazione che consentì di stabilire l'esistenza di precisi collegamenti tra i gruppi mafiosi di Corleone ed Altofonte. Perquisita nell'ambito di quelle indagini anche la casa di Andrea Di Carlo, fratello di Francesco, si rinvenne ulteriore documentazione, comprovante questa i rapporti dei Di Carlo col noto Tommaso Cannella, cognato di Antonino Pipitone, che nel 1972 aveva costituito con Giuseppina

Di Maio, moglie di Francesco Di Carlo, la societa' di autotrasporti TES, nella quale Giulio Di Carlo, fratello dei predetti, aveva assunto la qualita' di sindaco. E nella stessa abitazione di Andrea Di Carlo furono altresì rinvenute due fotografie a colori (Vol.187 f.280), di cui una riproducente il medesimo assieme al fratello Giulio ed a Giuseppe Leggio e l'altra, eseguita nella stessa occasione, riproducente i due suddetti Di Carlo in pose affettuose insieme a Giacomo Riina, Antonino Gioe' e Lorenzo Nuvoletta. Tutti i predetti (meno Antonino Gioe', già condannato per associazione per delinquere con sentenza della Corte di Appello del 7 dicembre 1983 (Vol.198 f.65)) sono imputati nel presente procedimento e si rinvia per la trattazione delle loro posizioni alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

Altra fotografia, sequestrata nel "covo" di via Pecori Giraldi, riproduceva Leoluca Bagarella ripreso nello stesso luogo e nelle stesse circostanze.

I suddetti elementi, oltre all'ulteriore rinvenimento in casa di Vincenzo Marchese, fratello del famigerato Filippo, di una partecipazione di prima comunione di uno dei figli dei Di Carlo, vennero ritenuti insufficienti in precedente procedimento, conclusosi con la summenzionata sentenza della Corte di Appello (vedi anche volumi da 1/0 4/0), per affermare la responsabilita' dei Di Carlo quali componenti di associazione per delinquere, ma assumono oggi determinante valore di indiscutibile riscontro delle precise accuse formulate non solo, come si e' detto, da Tommaso Buscetta ma anche, e con ben maggiore ricchezza di particolari, da Salvatore Contorno.

Il primo, dopo aver premesso che ai tempi di "cicchiteddu" non v'era in Altofonte una autonoma famiglia e che trattasi in ogni caso di zona sottoposta alla diretta influenza

dei corleonesi, ha precisato che l'attuale "famiglia" resta legata ai Corleonesi e che di essa fanno appunto parte i Di Carlo ed altri pochissimi elementi.

Il Contorno ha ribadito ((Vol.125 f.15), (Vol.125 f.17), (Vol.125 f.50), (Vol.125 f.51), (Vol.125 f.76), (Vol.125 f.94), (Vol.125 f.99), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.102), (Vol.125 f.104), (Vol.125 f.117), (Vol.125 f.137), (Vol.125 f.138), (Vol.125 f.141)) l'appartenenza dei Di Carlo alla famiglia mafiosa di Altofonte, riferendo inoltre numerosi particolari proprio su Francesco Di Carlo, a lui particolarmente legato.

Ha narrato infatti il Contorno che Francesco Di Carlo gestiva in societa' con il principe Vanni Calvello di S.Vincenzo il locale "Il Castello" di S.Nicola L'Arena, circostanza per altro gia' emersa nel corso delle indagini condotte dal Capitano Emanuele Basile, durante le quali si era gravemente sospettato che detto locale fosse al centro di un vasto traffico di droga. Nulla sul punto ha chiarito il Contorno, ma ha riferito che il Vanni gli fu presentato come "uomo d'onore" proprio dal Di Carlo in S.Nicola L'Arena. E nel vicino centro di Trabia dallo stesso Di Carlo gli fu presentato come "uomo d'onore" il professor Andrea Vassallo, che ha quanto meno ammesso di avere in quella localita' locato all'imputato un piano di un suo villino.

Ha riferito il Contorno di aver appreso proprio dal Di Carlo dell'appartenenza e del ruolo nell'ambito di Cosa Nostra di Giacomo Riina e dei fratelli Leggio, cioe' proprio di quelle persone che appaiono ritratte nelle fotografie

sequestrate in casa di uno dei suoi fratelli insieme, tra gli altri, a Lorenzo Nuvoletta.

Secondo il Contorno, nella tenuta dei Nuvoletta a Marano di Napoli il Di Carlo, come dallo stesso confidatogli, partecipo' ad una riunione nel 1979 insieme a numerosi esponenti mafiosi, quali Michele Zaza, Bernardo Brusca, Stefano Bontate ed altri, convenuti per regolamentare i rapporti inerenti al contrabbando dei tabacchi ed al traffico di droga fra le "famiglie" siciliane e campane.

Nel 1981, tuttavia, quando il Contorno dopo il suo attentato e' costretto a riparare a Roma, ivi incontra il Di Carlo che gli confida di essere stato deposto da capo famiglia di Altofonte, e sostituito dal fratello Andrea, in quanto si era appropriato di notevole somma di denaro proveniente dal traffico di sostanze stupefacenti e da una impresa di autotrasporti di pertinenza dell'organizzazione mafiosa, che non e' difficile individuare proprio nella societa'

TES, costituita tra Antonino Pipitone e la moglie di Francesco Di Carlo, della quale si e' parlato a proposito delle risultanze emerse nel corso delle indagini conseguenti alla scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi.

A Roma il Di Carlo, secondo quanto appreso dal Contorno, trafficava in droga in collegamento con il catanese Giuseppe Ferrera detto "cavadduzzu" e con l'appoggio di Giuseppe Calo', cui aveva dato ospitalita', sia nella capitale che a Londra, in proprieta' del principe di S.Vincenzo Alessandro Vanni Calvello.

Ed in occasione dell'incontro a Roma aveva il Di Carlo proposto al Contorno di aiutarlo ad occultare una ingente partita di haschish, 'cioe' quella poi sequestrata allo stesso Contorno all'atto del suo arresto.

Indiscutibili elementi di riscontro alle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno sul Di Carlo emergono dalle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, da quelle di Bono Benedetta, dalle indagini bancarie concernenti l'imputato e dalle stesse

circostanze dell'arresto di costui in Inghilterra, recentemente operato nell'ambito di una operazione di Polizia che ha consentito il sequestro di ingente partita di eroina.

Salvatore Coniglio, invero, ha riferito (Vol.206 f.94) che Gaspare Brucia, con lui associato in Milano nel commercio di droga, gli confido' che la potenza del loro fornitore Benedetto Capizzi derivava dal fatto di essere cognato dei Di Carlo di Altofonte, affiliati ad organizzazioni mafiose e molto potenti. Ha aggiunto di avere personalmente conosciuto Andrea Di Carlo a Milano nella pizzeria del Brucia, la cui conoscenza coi Di Carlo e' riscontrata dalle ammissioni dell'imputato Giulio Di Carlo, che ha riferito di conoscerlo sin da ragazzo.

La Bono, da parte sua, ha riferito (Vol.188 f.212) degli intensi legami tra Giulio Di Carlo ed il noto mafioso dell'agrigentino Carmelo Colletti, il quale le rivelo' l'appartenenza alla mafia dei Di Carlo, precisandole

financo che erano di una "corrente" diversa dalla sua e riferendole sulle loro parentele e sulla diversa importanza dei tre fratelli in seno alla organizzazione criminosa.

In particolare ha narrato la Bono che il suo amante Colletti era molto amico di Giulio Di Carlo e gli dava del tu nonostante costui gli desse del "voi". Una volta pero', mentre la Bono ed il Colletti stavano recandosi ad assistere ad uno spettacolo presso il Castello di S.Nicola L'Arena, gestito da Francesco Di Carlo, l'amante le confido' che costui era persona di ben maggior prestigio di quanto non ne avesse il fratello Giulio.

Le indagini bancarie espletate confermano punto per punto tutta la rete di collegamenti del Di Carlo con i piu' vari esponenti mafiosi cosi' minuziosamente descritta dal Contorno. Rapporti bancari sono emersi infatti tra l'imputato e Michele Zaza, Alessandro Vanni Calvello, Antonio Orlando da Marano di Napoli, Pasquale Liccardo dello stesso centro, noto negoziatore di

assegni provenienti da ambienti mafiosi e camorristici, Tommaso Cannella, Nunzio Barbarossa. Ulteriori collegamenti emergono inoltre con altri prestigiosi esponenti di Cosa Nostra quali Francesco Madonia, Raffaele Ganci, Michele Greco, Ignazio Ciulla, Francesco Di Gesu', Gaspare Li Vorsi ed ancora Benedetto Santapaola e Salvatore Ercolano, come si evince dalla esistenza di un assegno della Avimec Trasporti S.r.l. da lire 5.000.000 ceduto ad Alessandro Vanni Calvello e da questi girato al Di Carlo. La Avimec, infatti, ha come amministratore unico Grazia Santapaola, sorella dell'imputato Benedetto Santapaola e cognata dell'altro prevenuto Salvatore Ercolano.

Tuttavia, nonostante l'imponenza degli elementi probatori raccolti, non puo' disporsi del Di Carlo il rinvio a giudizio, poiche', come si e' detto, l'imputato e' stato tratto in arresto in Inghilterra e, dopo il deposito degli atti ex art. 372 C.P.P., e' stata

avanzata al Regno Unito richiesta di interrogatorio del prevenuto con apposita commissione rogatoria internazionale in corso di espletamento.

Vanno, pertanto, stralciati gli atti concernenti il Di Carlo, limitatamente pero' alle imputazioni di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Per quanto invece attiene alle imputazioni di cui ai capi 64, 65, 66, 67, 70, 71, 72 e 73 (omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano, del Capitano Emanuele Basile e reati connessi), dovendosi riconoscere l'estraneita' dell'imputato a tali episodi criminosi, puo' il Di Carlo esser prosciolto per non aver commesso i fatti.

Di Carlo Giulio

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19), (Vol.124/A f.70) quale affiliato, assieme ai fratelli Andrea e Francesco, alla "famiglia" mafiosa di Altofonte, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

La sua estrazione mafiosa era gia' emersa in passato in occasione della scoperta da parte della Squadra Mobile di Palermo del c.d. "covo" di via Pecori Giraldi, a seguito dell'arresto di Antonino Gioe' ed Antonino Marchese.

Come piu' esaurientemente esposto nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, nel suddetto "covo", oltre a numerose armi e munizioni ed a ben 4 chilogrammi di eroina, venne rinvenuta ampia documentazione che consenti' di stabilire l'esistenza di precisi collegamenti tra i gruppi mafiosi di Corleone e quelli di Altofonte. Perquisita nell'ambito di quelle indagini anche la casa di Andrea Di Carlo, si rinvenne ivi ulteriore documentazione, comprovante i suoi rapporti anche col noto Tommaso Cannella, cognato di Antonino Pipitone, che nel 1972 aveva costituito con Giuseppina Di Maio, moglie di Francesco Di Carlo, la societa' di autotrasporti TES, nella quale Giulio Di Carlo aveva assunto la qualita' di sindaco. E nella stessa abitazione di Andrea Di Carlo furono altresì rinvenute due fotografie a colori (Vol.187 f.280), di cui una riprodotte il medesimo, assieme al fratello Giulio ed a Giuseppe Leggio, e l'altra, eseguita nella stessa

occasione, riprodotte i due suddetti Di Carlo in pose affettuose insieme a Giacomo Riina, Antonino Gioe' e Lorenzo Nuvoletta. Tutti i predetti (meno il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere con sentenza della Corte di Appello del 7 dicembre 1983 (Vol.198 f.65) sono imputati nel presente procedimento e si rinvia per la trattazione delle loro posizioni alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

Altra fotografia, sequestrata nel "covo" di via Pecori Giraldi riproduceva Leoluca Bagarella ripreso nello stesso luogo e nelle stesse circostanze.

I suddetti elementi, ritenuti insufficienti in precedente procedimento per affermare la responsabilita' dei Di Carlo quali componenti di associazione per delinquere, assumono oggi determinante valore di indiscutibile riscontro delle precise accuse formulate da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Il primo, dopo aver premesso che ai tempi di "Cicchiteddu" non vi era in Altofonte un'autonoma "famiglia" e che trattasi in ogni caso di zona posta sotto la diretta influenza dei Corleonesi, ha precisato che l'attuale "famiglia" resta legata ai Corleonesi e che di essa fanno appunto parte i Di Carlo e pochissimi altri elementi.

Il Contorno (Vol.125 f.9), (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.138), (Vol.125 f.175) ha confermato l'appartenenza dei Di Carlo a Cosa Nostra, precisando che "rappresentante" ne era Francesco sino al 1979 e successivamente Andrea.

Ulteriori elementi emergono inoltre dalle dichiarazioni di Salvatore Coniglio e da quelle di Benedetta Bono, dalle indagini bancarie espletate su Francesco Di Carlo e dalle stesse circostanze dell'arresto di costui in Inghilterra, recentemente operato

nell'ambito di una operazione di Polizia che ha consentito il sequestro di ingente partita di eroina.

Salvatore Coniglio, invero, ha riferito (Vol.206 f.94) che Gaspare Brucia, con lui associato nel commercio di droga in Milano, gli confido' che la potenza del loro fornitore Benedetto Capizzi derivava dal fatto di essere cognato dei Di Carlo di Altofonte, affiliati ad organizzazioni mafiose e molto potenti. Ha aggiunto di avere personalmente conosciuto Andrea Di Carlo a Milano nella pizzeria del Brucia, la cui conoscenza coi Di Carlo e' riscontrata dalle stesse dichiarazioni di Giulio Di Carlo, che ha riferito di conoscerlo sin da ragazzo.

La Bono, da parte sua, ha riferito (Vol.188 f.212) degli intensi legami tra Giulio Di Carlo ed il noto mafioso dell'agrigentino Carmelo Colletti, il quale le rivelo' l'appartenenza alla mafia dei Di Carlo, precisandole financo che erano di una "corrente" diversa

dalla sua e riferendole sulle loro parentele e sulla diversa importanza dei tre fratelli in seno alla organizzazione criminosa.

Dalle indagini bancarie su Francesco Di Carlo sono emersi i collegamenti di costui con Michele Zaza, Alessandro Vanni Calvello, i Santapaola, Nunzio Barbarossa, Diego Madonia, fratello di Francesco, e numerosi altri esponenti mafiosi e personaggi gravitanti nel mondo del traffico delle sostanze stupefacenti, al quale non puo' ritenersi estraneo nemmeno l'imputato in esame.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli con mandato di cattura n.323/84.

Di Fede Francesco

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille, facente parte della organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Di Fede Francesco veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli venivano contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 368 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che il Di Fede Francesco - di cui ha riconosciuto le sembianze in una immagine fotografica mostratagli in visione (Vol.125 f.74) - gli venne ritualmente presentato da Abbate Giuseppe e Conigliaro Giacomo, altri due uomini d'onore della famiglia di Corso dei Mille, e che lo stesso si occupava genericamente del "controllo" della zona di Roccella (Vol.125 f.130).

Cognato di Zanca Onofrio, indicato prima dal coimputato Calzetta Stefano e poi dallo stesso Contorno come uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille, il Di Fede Francesco ha ammesso di conoscere il Conigliaro Giacomo e l'Abbate Giuseppe (Vol.142 f.105) ma ha respinto le accuse mossegli di appartenenza a "Cosa Nostra".

Le precise indicazioni e i certi riferimenti contenuti nelle dichiarazioni del Contorno Salvatore sono, invece, sicuri elementi di prova, non smentiti processualmente, delle responsabilità del Di Fede Francesco in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece, a carico dell'imputato in ordine agli addebiti di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge 685 del 1975 per cui da tali imputazioni il Di Fede Francesco deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed invero le indagini

espletate non hanno evidenziato fatti od episodi comprovanti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

Di Fede Lorenzo

Indicato da Contorno Salvatore come affiliato, quale "uomo d'onore", alla famiglia di Corso dei Mille, facente parte dell'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Di Fede Lorenzo veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Si e' appreso dal Contorno Salvatore che l'imputato - di cui ha riconosciuto le sembianze nell'immagine fotografica mostratagli (Vol.125 f.74) - gli venne presentato ritualmente, come "uomo d'onore", da Abbate Giuseppe e Conigliaro Giacomo, affiliati alla "famiglia" di Corso dei Mille e che il Di Fede Lorenzo si occupava genericamente del "controllo" della zona di "Roccella" (Vol.125 f.22)-

Suocero di Zanca Onofrio, detto "Nono'", indicato prima dal coimputato Calzetta Stefano e poi anche da Contorno come uomo d'onore della stessa famiglia di Corso dei Mille, il Di Fede Lorenzo ha ammesso di conoscere il Conigliaro Giacomo e gli Abbate Giovanni e Giuseppe (Vol. f.162), (Vol. f.182) ma ha respinto le accuse mossegli di appartenenza all'organizzazione criminosa "Cosa Nostra".

Le precise indicazioni e i sicuri riferimenti contenuti nelle dichiarazioni del Contorno Salvatore - che il Di Fede Lorenzo ha sostenuto di non conoscere - costituiscono, invece, certi e sufficienti elementi di prova, non smentiti da altre risultanze processuali in contrario, dalla responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10 dell'epigrafe).

Nulla e' emerso, invece, a carico del Di Fede Lorenzo in ordine agli addebiti di cui agli artt.71 e 75 della legge 685 del 1975

per cui da tali imputazioni il prevenuto deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed invero le risultanze dell'espletata formale istruzione non hanno consentito di acquisire la prova dell'inserimento dell'imputato nel traffico delle sostanze stupefacenti o la partecipazione dello stesso alla ripartizione degli utili provenienti da tale illecita attivita'.

Di Fresco Onofrio

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.17), (Vol.11 f.18), (Vol.11 f.22), dapprima come "Maurizio" e quindi riconosciuto in fotografia (Vol.11 f.256), quale esponente mafioso dedito al traffico della cocaina e legato al gruppo di "Corso dei Mille", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli vennero contestati i reati di cui agli art.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della cosca mafiosa di Corso dei Mille, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75

legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 cit.

Tratto in arresto dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno dei suoi coimputati, tranne Giovanni Matranga, suo affine, e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Ha mostrato invece il Calzetta di ben conoscerlo, riferendo, dopo essersi soffermato sul traffico di droga facente capo a Salvatore Virzi', dal quale si rifornivano numerosi aderenti alla cosca di Corso dei Mille, tra i quali Salvatore Rotolo e Giovanni Matranga, che alle ore 20,30 di domenica 6 marzo 1983, quest'ultimo, unitamente al cognato "Maurizio", poi identificato e fotograficamente riconosciuto in Onofrio Di Fresco, si era recato presso la sua abitazione, ove lo stesso Calzetta si trovava in compagnia del Virzi', ed aveva preso in consegna da costui una partita di cocaina.

Ha aggiunto il Calzetta che dopo la morte del Virzi', il Matranga, sempre in compagnia del Di Fresco, si era recato presso lo stabilimento balneare gestito in vita dal defunto, per prelevare altra partita di cocaina, contenuta in un sacchetto di plastica del tipo in uso nei supermercati. Ha precisato inoltre che anche in altre occasioni aveva visto il Virzi' consegnare cocaina, sempre contenuta in sacchetti, al Di Fresco e ad altro cognato del Matranga, tale "Paluzzu", poi identificato in Angelo Mannino.

Le rivelazioni del Calzetta hanno trovato clamoroso riscontro proprio nelle stesse circostanze dell'arresto del Di Fresco, sorpreso il 25 marzo 1985 in Crotone (Vol.189 f.26) mentre si trovava in compagnia di Cosimo Vernengo e Giuseppe Urso, noti esponenti del clan dei Vernengo, famiglia mafiosa che gestiva la raffineria di droga scoperta in via Messina Marine, della quale si tratta in altra parte della sentenza.

L'assunto difensivo del Di Fresco, che ha sostenuto di trovarsi casualmente nel luogo e di non conoscere i suoi coimputati Urso e Vernengo, risulta smentito dallo stesso Cosimo Vernengo (Vol.188 f.276), che ha dichiarato nel corso del suo interrogatorio di essersi recato a Crotone in compagnia dell'Urso e dello stesso Di Fresco.

Le indagini, ancora in corso, intraprese dopo l'arresto dei tre, muovono dal sospetto che in loro compagnia si trovasse il noto Pietro Vernengo e che la missione dei prevenuti in Crotone fosse finalizzata all'impianto in quella zona di altra raffineria di droga.

Ma a prescindere dall'esito di tali indagini e' certo che le circostanze dell'arresto del Di Fresco provano indiscutibilmente il suo stabile inserimento in cosche mafiose, come affermato dal Calzetta, mentre gli accertati particolari collegamenti col gruppo dei Vernengo altresì indiscutibilmente provano il suo

attivo inserimento nel traffico della sostanza stupefacente, cui, secondo il medesimo Calzetta, egli era particolarmente dedito.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quelli nei suoi confronti precedentemente emessi.

Di Gaetano Giovanni

Di Gaetano Giovanni e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 237 del 31.5.83 con il quale gli si contestavano il reato di cui allo art.416 C.P., nonche' il reato di cui all'art.75 legge n.685/75.

Successivamente contro lo stesso veniva emesso il mandato di cattura n.323/84 con il quale, oltre ai citati reati, gli si contestavano il reato di cui all'art.416 bis C.P. e il reato di cui all'art.71 legge n.685/75.

Il Di Gaetano - macellaio della Kalsa - e' inteso "u parrineddu" e da sempre e' risultato associato ai gruppi delinquenziali di tale zona.

Gia' denunciato per associazione a delinquere insieme ai piu' noti Spadaro Tommaso, Savoca Giuseppe, Calista Gaetano ed altri, con rapporto dei CC. di

Palermo e, segnatamente, a seguito dell'attivita' investigativa del Maresciallo Vito Jevolella (successivamente ucciso da killer mafiosi), il Di Gaetano veniva indicato come uno dei piu' attivi del gruppo dei contrabbandieri, gruppo responsabile, tra l'altro, della soppressione del "corriere" Matteo Biondo (cfr.proc. pen. n.842/81 a. P.M. n.982/81 R.G.)

Stefano Calzetta, parlando dei Graviano, riferiva come alle loro dipendenze vi fossero i fratelli Giuseppe ed Antonino Battaglia, nonche' un macellaio con negozio in una traversa di Corso Emanuele, soprannominato "u parrineddu". Sempre secondo il Calzetta, il piu' grande dei figli di Michele Graviano era solito accompagnarsi e con Pino Battaglia e con "u parrineddu".

In un successivo interrogatorio, il Calzetta ribadiva quanto gia' detto sul Di Gaetano e ne riconosceva la foto (Vol.11 f.44).

Anche Salvatore Contorno ((Vol.125 f.92) e (Vol.125 f.148) riconosceva in una foto il macellaio con negozio attiguo al palazzo della Finanza in Piazza Marina, membro della famiglia di Pino Savoca, anche se ignorava come il Di Gaetano fosse parente di Pietro Calvo.

Anche Sinagra Vincenzo, che spesso lo vedeva con altri accoliti del Marchese, ne riconosceva la foto (Vol.1/F f.192).

Le precise indicazioni del Calzetta e del Contorno sono, comunque, riscontrate da una serie di accertamenti che non lasciano dubbio alcuno sulla collocazione del Di Gaetano all'interno della famiglia di Brancaccio capeggiata da Pino Savoca.

Ed, invero, anche senza tener conto delle risultanze investigative del Maresciallo Jevolella che situava il Di Gaetano nell'orbita del Savoca, vi e' da osservare come l'imputato il giorno 1- settembre

1982 sia stato "controllato" a Brancaccio insieme con Savoca Giuseppe e Graviano Filippo, e come fosse tra gli invitati alle nozze della figlia del Savoca (rapp.24.3.83) (Vol.10 f.57) e segg.), nozze alle quali partecipavano anche i Greco, gli Spadaro, Casella Antonino, Adelfio Francesco, Di Salvo Nicola, Scavone Gaetano , Abbate Salvatore, Lo Nigro Francesco, Carollo Gaetano, tutti coinvolti nel presente procedimento penale.

L'elenco degli invitati (Vol.39/R) era stato rinvenuto nel corso di una perquisizione in casa di Corrao Attilio (lo "sposo") e questi, su duecento invitati dichiarava di conoscerne solo sei.

Nel citato rapporto sono riportati gli argomenti di confutazione delle dichiarazioni del Savoca, del Di Gaetano e del Graviano in ordine alle loro giustificazioni sulla presenza a Brancaccio.

Ma vi e' di piu': Savoca Giuseppe, da tempo latitante, veniva arrestato con Graviano Benedetto e Battaglia Giuseppe (Vol.99/A f.38), mentre il Di Gaetano, successivamente, nell'agosto dell'85 veniva arrestato con Graviano Filippo e cio' ad ulteriore conferma di quanto gia' dichiarato dal Calzetta circa i collegamenti dell'imputato con Pino Savoca, i Battaglia ed i Graviano.

Oltre agli elementi probatori sopraelencati, si deve aggiungere che il Di Gaetano ha sempre sostenuto di non conoscere nessuno dei suoi coimputati - ad eccezione del Savoca e dei Graviano -, mentre dalle indagini bancarie e' emerso come nel 1974 l'imputato abbia ricevuto, sebbene per importi non rilevanti, ben nove assegni tratti dal c/c intrattenuto presso la C.C.R.V.E. (filiale di Palermo) da Greco Giuseppe di Nicolo' (scarpuzzedda), per un importo complessivo di lire 2.400.000 circa.

Non v'e' dubbio, quindi, che l'imputato sia organicamente inserito in "Cosa Nostra" e, segnatamente, nella famiglia di Pino Savoca e che quindi debba rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P..

Il provato inserimento del Savoca, dei Battaglia e dei Graviano nel traffico di stupefacenti e l'antico legame degli stessi con il Di Gaetano, porta a ritenere come questi sia inserito a giudizio anche in tale illecita attivita' e, pertanto l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Di Giacomo Giovanni

Il coinvolgimento dell'imputato Di Giacomo Giovanni nel traffico di stupefacenti facente capo alle "famiglie" mafiose palermitane, emerge con chiarezza da piu' di una risultanza probatoria.

Con il rapporto giudiziario della Squadra Mobile e del Nucleo Operativo di Palermo dell'8.2.1983, veniva, innanzitutto, posto in evidenza un episodio significativo concernente l'imputato di cui trattasi (VOL.1/RB f.78).

Il 14.5.1981, nel corso di una perquisizione operata nell'abitazione del Di Giacomo, veniva, fra l'altro, rinvenuta una carta d'identita' recante il n.5238671, con apposta la fotografia del Di Giacomo, ma intestata a tale Napoli Vito, risultato, in esito ai compiuti accertamenti, sconosciuto all'Ufficio anagrafe del Comune di Palermo.

In seguito, pero', la P.G. acclarava che la carta di identita' in argomento era stata a suo tempo rilasciata, dalla Delegazione comunale di Pallavicino, a Grifo' Maria, nata a Palermo il 16.5.1935.

Costei e' sorella di Grifo' Michele, e zia materna dei fratelli Micalizzi Salvatore e Michele, questo ultimo genero di Rosario Riccobono.

Per tale ragione l'episodio costituisce sicuramente un primo significativo indizio circa i legami intercorrenti fra il Di Giacomo Giovanni ed il gruppo mafioso facente capo a Rosario Riccobono.

Successivamente, il 16.11.1981, nella Via Alcide De Gasperi a Palermo, agenti della locale Squadra Mobile traevano in arresto il Di Giacomo, in esecuzione di un mandato di cattura emesso a suo carico da questo ufficio, nonche' di un ordine di carcerazione emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo.

In tale occasione il Di Giacomo venne sorpreso alla guida dell'autovettura Alfa 6 targata PA-548918, acquistata da

Salvatore Lauricella, genero di Rosario Riccobono, ma in realta' di pertinenza di costui, mentre era intento a conversare con Dainotti Giuseppe.

All'interno dell'Alfa 6 veniva rinvenuta copia fotostatica degli atti di un procedimento penale, celebratosi negli Stati Uniti, a carico di Gambino Giuseppe, Adamita Emanuele ed altri, per traffico di stupefacenti.

Tale rinvenimento conferma gli accertati rapporti della "famiglia" facente capo a Rosario Riccobono con Joseph Gambino, capo di una organizzazione criminosa di stampo mafioso dedita all'importazione negli U.S.A. di eroina, ceduta da analoghe organizzazioni operanti nel palermitano, come, tra l'altro, dimostrato proprio dalle risultanze probatorie del procedimento penale celebratosi negli Stati Uniti.

Altrettanto significativa va ritenuta l'accertata presenza, a bordo della stessa autovettura Alfa 6, in altra occasione, dell'imputato Romano Matteo. Costui e' cognato di Adamita Emanuele, coimputato

assieme a Joseph Gambino nel procedimento penale per traffico di stupefacenti sopra richiamato, e fu arrestato il 10.5.1982 a New York, in quanto trovato in possesso di Kg.5 di eroina, 7.500 dollari in contanti e numerosi gioielli del valore complessivo di circa 150.000 dollari.

Sulla scorta di tali elementi, evidenziati nel già citato rapporto dell'8/2/1983, veniva emesso contro l'imputato Di Giacomo Giovanni, ordine di cattura n.40/83 del 25/2/1983 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 bis C.P. e 75 della legge n.685 del 1975.

Qualche giorno prima, il 14.1.1983, personale della Squadra Mobile di Palermo intimava "l'alt", per un normale controllo, nella via Colonna Rotta, all'autovettura Renault 5 targata PA-598284, alla guida della quale si trovava il coimputato Dainotti Giuseppe. A fianco di costui, quale passeggero, viaggiava proprio il Di Giacomo Giovanni.

Perquisita l'autovettura, gli agenti rinvenivano una busta contenente la somma di lit.67.545.000, sedici mascherine sterili del tipo normalmente in uso dei laboratori chimici, due provette di cristallo ed un crivello.

Tale materiale costituisce l'indizio piu' significativo in ordine al coinvolgimento dei due nel traffico di stupefacenti.

Tutti gli oggetti rinvenuti nell'occorso di cui trattasi, infatti, vengono usualmente adoperati nella trasformazione chimica della morfina-base in eroina.

A cio' si aggiunga la rilevante somma di denaro sequestrata ai due imputati, il cui possesso, da essi non giustificato in alcun modo, non puo' che essere collegato a tale illecito traffico.

In ordine a tali fatti sono stati emessi contro l'imputato ordine di cattura n.10/83 del 18/1/1983 e mandato di cattura n.41/83 del 27/1/1983 con i quali gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.75 della legge n.685 del 1975 e 648 C.P.

Ma l'inserimento del Di Giacomo nell'organizzazione criminosa "Cosa Nostra", ed il suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, hanno trovato, inoltre, puntuale conferma nelle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso il quale ha precisato che il Di Giacomo e' "uomo d'onore", facente parte della famiglia di "Porta Nuova", e ne ha, inoltre, riconosciuto le sembianze in una delle fotografie mostrategli; ha ricordato, altresì, di avere appreso, quando il Di Giacomo Giovanni venne introdotto nel carcere di Palermo dove egli era già' ristretto, che il predetto aveva assunto il "grado" di "capo decina" ((VOL.124 f.11); (VOL.124/A f.42), (VOL.124/A f.44), (VOL.124/A f.105)).

A seguito di tali dichiarazioni contro l'imputato e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Interrogato, l'imputato ha protestato la sua innocenza assumendo di non conoscere gli altri coimputati e, in particolare, Tommaso Buscetta.

Ma le "indicazioni" fornite da quest'ultimo sul conto del Di Giacomo Giovanni hanno trovato conferma nelle ulteriori risultanze processuali.

Ed invero, anche Contorno Salvatore ha ricordato che il Di Giacomo Giovanni, riconosciuto nella fotografia mostratagli e' uomo d'onore della famiglia di "Porta Nuova, ed e' attivamente inserito nel traffico della droga ((VOL.125 f.11), (VOL.125 f.97), (VOL.125 f.127)) insieme a Masino Spadaro e ai Cillari, dei quali si parla in altre parti del presente provvedimento, come di personaggi dediti al traffico di sostanze stupefacenti anche a livello internazionale.

La chiamata in correita' operata, all'unisono, dal Buscetta e da Contorno

ha trovato ampia eco nelle dichiarazioni rese da Anselmo Salvatore e Coniglio Salvatore i quali si sono molto diffusi sulla posizione assunta dall'imputato in seno all'organizzazione criminosa di cui e' processo.

In particolare, i predetti hanno precisato di essersi riforniti piu' volte di eroina, a Palermo, presso il Di Giacomo, il quale operava in tale traffico assieme ai fratelli Gioacchino e Antonino Cillari.

Tale circostanza appare ancora piu' significativa, ove si ponga mente alla collocazione dei fratelli Cillari nell'ambito della medesima "famiglia" mafiosa del Di Giacomo come riferito da Tommaso Buscetta.

Il Coniglio ha, poi, riferito di avere appreso che l'imputato era solito rifornire di eroina anche Brucia Gaspare, con consegne di circa 200 gr.di sostanza per volta.

Anche il Coniglio, infine, ha riconosciuto il Di Giacomo in una delle foto mostrategli

((VOL.206 f.12), (VOL.206 f.13), (VOL.206 f.22),
(Vol.206 f.25), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.48),
(Vol.206 f.50), (Vol.206 f.64), (Vol.206 f.70),
(Vol.206 f.87), (Vol.206 f.88), (Vol.206 f.91),
(Vol.206 f.96), (Vol.206 f.127), (Vol.206
f.128), (Vol.206 f.129), (Vol.206 f.131),
(Vol.206 f.132), (Vol.206 f.134), (Vol.206
f.135), (Vol.206 f.137), (Vol.206 f.139),
(Vol.206 f.140), (Vol.206 f.141),

(Vol.206 f.150), (Vol.206 f.167), (Vol.133
f.245), (Vol.133 f.257), (Vol.133 f.260),
(Vol.133 f.266), (Vol.133 f.272) - (Vol.133
f.274), (Vol.133 f.276), (Vol.133 f.278),
(Vol.133 f.279), (Vol.133 f.289), (Vol.133
f.292), (Vol.133 f.301), (Vol.133 f.310),
(Vol.133 f.312), (Vol.133 f.315) - (Vol.133
f.317), (Vol.133 f.328), (Vol.133 f.330) -
(Vol.133 f.332), (Vol.133 f.338) - (Vol.133
f.340), (Vol.133 f.346);

(Vol.134 f.167) - (Vol.134 f.169); (Vol.7/Z f.272), (Vol.7/Z f.273), (Vol.7/Z f.275))

A seguito di tali dichiarazioni veniva emesso l'ordine di cattura n.237/84 del 23/10/1984 con il quale si contestava all'imputato il concorso nel reato p. e p. dagli artt.71 e 74 della legge n.685 del 1975.

Peraltro le indicazioni fornite sul conto del Di Giacomo Giovanni dai predetti Coniglio e Anselmo hanno avuto riscontro nella sentenza emessa dalla 3- sezione del Tribunale di Palermo il 25/2/1985 che ha dichiarato l'imputato colpevole dei reati p. e p. dagli artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975, commessi in concorso con Cillari Antonino, Cillari Gioacchino e gli stessi Coniglio Salvatore e Anselmo Salvatore in Palermo e Milano, condannandolo alla pena di anni 10 di reclusione e lire 40.000.000 di multa (VOL.187 f.124), (VOL.187 f.151).

Ma dell'imputato hanno, anche, parlato Bruno Felice e Giovanni Melluso riferendo, il primo, che il Di Giacomo frequentava il "salone" di Luigi Gatto (vedi foglio 6 delle sue dichiarazioni) e, il secondo, che l'imputato era molto vicino alla famiglia dei Fidanzati e che aveva fama di essere un killer (Vol.71 f.41); (Vol.71 f.47); (Vol.84 f.168).

Alla stregua di siffatte risultanze, deve ritenersi la sussistenza di certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine ai reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 22 e 37 della rubrica dei quali, pertanto, deve essere chiamato a rispondere davanti la corte di Assise di Palermo.

Per quanto concerne, invece, le imputazioni di cui ai capi 390 e 391 dell'epigrafe, il Di Giacomo Giovanni, per le considerazioni che precedono, non puo' essere chiamato a rispondere di tali addebiti giacche' le somme di cui e' stato trovato in possesso

devono essere ritenute provento delle illecite
attività' alle quali lo stesso era dedito ed, in
particolare, al traffico di sostanze
stupefacenti e non compendio di ricettazione.

Pertanto, da tali imputazioni deve essere
sollevato con l'ampia formula liberatoria
"perche' i fatti non sussistono".

Di Giovanni Calogero

Denunciato con rapporto del 16 marzo 1984 (Vol.119/R f.256) quale favoreggiatore del latitante Giuseppe Madonia n.1946, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 118/84 del 9 aprile 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.378 C.P..

Come emerge del menzionato rapporto, che completa le risultanze di quello del precedente 14 febbraio (Vol.118/R f.6), in data 21 novembre 1983, Salvatore Rizza, altro favoreggiatore del Madonia, chiamata l'utenza di Gela n.914026, chiese di tale "Calo' Tabarano" e lo avverti', dicendogli di riferirlo a "quello" ed a Ciro Vara, anch'egli altro favoreggiatore del Madonia, che "si erano portati Toto' Polara a Palermo".

Successive indagini consentirono di identificare il "Calo' Tabarano" nell'imputato in esame, il quale, interrogato (Vol.128/R f.1), ha ammesso di essere chiamato da tempo col menzionato soprannome e di conoscere sia il Madonia, che il Rizza ed il Vara. Ha negato pero' di essere l'interlocutore della telefonata in questione.

Non sussistono tuttavia dubbi sul fatto che egli il 21 novembre 1983 si trovava a Gela col Vara e col Madonia e che quest'ultimo di lui si serviva per ricevere messaggi, come quello inviatogli dal Rizza, utili per sottrarsi alla cattura. Salvatore Polara, menzionato nella telefonata come "Toto' Polara" e' infatti l'imputato che era stato proprio allora tratto in arresto.

Va, pertanto, il Di Giovanni rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 428 dell'epigrafe.

Di Girolamo Andrea

Di Girolamo Andrea e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 411 bis C.P., nonche' dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

Tommaso Buscetta, parlando della famiglia di Corso Calatafimi, specificava come la giurisdizione della stessa si estendesse da Porta Nuova fino alla Rocca e aggiungeva: "Il capo era un certo Di Girolamo, che credo sia deceduto per morte naturale, il quale era imputato nel processo celebratosi a Catanzaro e poi emigro' in Germania.

Ignoro chi sia l'attuale capo della famiglia, ma credo che il territorio di tale famiglia sia stato assorbito da quelle della Rocca e di Porta Nuova". (Vol.124 f.7).

Sempre parlando della predetta famiglia, nel corso di un successivo interrogatorio il Buscetta riferiva:

"Come ho detto, il capo della famiglia era Mario Di Girolamo, imputato nel processo celebratosi a Catanzaro, il quale, dimesso dal carcere, e' emigrato in Germania per lavorare nel commercio all'ingrosso di generi ortofrutticoli. Non so se lo stesso sia ancora vivo. So che, ai tempi, e cioè' fino al 1963, faceva parte della Commissione quale capo mandamento. Di tale famiglia, che poi e' stata incorporata in quella di Porta Nuova ricordo che facevano parte Tommaso Guttadauro, un commerciante di agrumi molto piu' anziano di me, e tre fratelli, uno dei quali si chiamava Roberto, che erano in contrasto con Michele Cavataio; quest'ultimo, anzi, ne uccise due personalmente". (Vol.124/A f.10).

Il Buscetta, quindi, elencando i membri della commissione ai tempi di Salvatore Greco ("Cicchiteddu"),

indicava anche il Di Girolamo Mario come rappresentante della famiglia di Corso Calatafimi. (Vol.124/A f.90).

A seguito delle dichiarazioni del Buscetta, la Squadra Mobile inviava un rapporto in data 18.8.84 (fasc. LXX - allegati alle dichiarazioni del Buscetta) nel quale si precisava che:

- Di Girolamo Mario, nato a Palermo il 26.9.1913, fino a pochi giorni prima della sua uccisione avvenuta il 12.10.1982, si trovava in Germania come dal rapporto allegato (all.n.15);

- i tre fratelli appartenenti alla famiglia di Corso Calatafimi si identificavano in Di Girolamo Giuseppe (ucciso in Corso Calatafimi il 26.11.58), Di Girolamo Roberto (ucciso a Palermo il 9.Agosto 1958) e Di Girolamo Andrea, indiziato di appartenenza alla mafia. Inoltre vi era un quarto fratello, incensurato, a nome Di Girolamo Guido;

- i predetti fratelli risultavano essere lontani cugini del Di Girolamo Mario, ritenuto il capo della famiglia di Corso Calatafimi.

Sentito dal G.I., Di Girolamo Andrea si protestava innocente dei reati ascrittigli e affermava di non conoscere Tommaso Buscetta.

Precisava di essere fratello di Giuseppe e Roberto, deceduti 26 anni fa, e ammetteva di aver conosciuto solo di vista un Di Girolamo Mario perche' abitava nello stesso stabile ove abitavano le sue sorelle.

Negava, comunque, che con lo stesso vi fosse un qualsiasi rapporto di parentela o di affinita' e solo ammetteva di salutarlo ("lo conoscevo di cappello"), mentre solo dalla televisione aveva appreso della sua uccisione (Vol.123 f.68).

La esistenza di un quarto fratello Di Girolamo, comunque, elimina la certezza che l'attuale detenuto sia uno dei "tre fratelli Di Girolamo" indicati dal Buscetta.

Quest'ultimo, infatti, pur avendo dato esatte indicazioni su Mario Di Girolamo e sui "tre" fratelli Di Girolamo, due dei quali, come visto, effettivamente uccisi, non era a conoscenza del predetto quarto fratello il quale, seppure incensurato, ben poteva essere membro di una famiglia mafiosa, visti i precedenti della sua famiglia (in senso giuridico).

Il Di Girolamo Andrea, pertanto, va prosciolto per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi 1, 10, mentre va prosciolto dai reati di cui ai capi 13, 22 per non avere commesso il fatto, non essendo emerso alcun elemento a suo carico.

Di Giuseppe Pietro

Indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" affiliato alla famiglia di Brancaccio, facente parte della organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Di Giuseppe Pietro veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24-10-84 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Si e' appreso dal Contorno che l'imputato, cognato di Buffa Vincenzo, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, gli venne ritualmente presentato dal predetto e da Zanca Carmelo, uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille (Vol.125 f.130) e che le notevoli disponibilita' finanziarie del Di Giuseppe, la cui famiglia di origine era benestante, servono a "mascherare" l'impiego di capitali, frutto di attivita' illecite, da parte del gruppo Zanca e di quello del

Prestifilippo, entrambi con lui imparentati tramite la moglie.

L'imputato ha decisamente respinto gli addebiti (Vol.27 f.142) assumendo di non avere mai conosciuto personalmente Contorno Salvatore ma le precise indicazioni e i sicuri riferimenti contenuti nelle dichiarazioni del predetto (il quale ha, tra l'altro, ricordato di essere andato a caccia, piu' volte, con il Di Giuseppe Pietro al quale, successivamente, il porto d'armi e' stato revocato per essere stato sorpreso mentre andava a caccia di notte nei pressi di Palermo - (Vol.125 f.131), costituiscono certi e sufficienti elementi probatori - non smentiti da altre risultanze processuali - della responsabilita' del Di Giuseppe Pietro in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece, a carico dell'imputato in ordine agli addebiti di cui agli artt.71 e 75 della legge 685 del 1975 per cui da tali imputazioni il Di Giuseppe

Pietro deve essere sollevato con l'ampia formula "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed invero le emergenze istruttorie non hanno fornito la prova di fatti od episodi specifici concernenti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita' attivita'.

Di Gregorio Francesco

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di S.Maria di Gesu', affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Di Gregorio Francesco veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Riferendosi all'imputato, il Contorno Salvatore ha ricordato che lo stesso aveva lavorato, per soli tre mesi, alle dipendenze dell' AMAP di Palermo e che aveva avuto modo di incontrarlo spessissimo presso Stefano Bontate, rappresentante della famiglia di S.Maria di Gesu' (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.123)

L'imputato ha decisamente respinto gli addebiti mossigli, ha negato di avere mai conosciuto il Contorno Salvatore ma ha

ammesso di avere lavorato, per soli tre mesi, alle dipendenze dell' AMAP di Palermo (Vol.28 f.142).

Questa circostanza, ricordata dal Contorno, il quale ha riconosciuto l'imputato in una immagine fotografica mostratagli (Vol.125 f.74), comprova che il Di Gregorio Francesco era ben noto al Contorno stesso le cui precise indicazioni sul di lui conto costituiscono certi e sufficienti elementi probatori della responsabilita' dello imputato in ordine ai reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece, a carico del Di Gregorio Francesco in ordine agli addebiti di cui agli artt.71 e 75 della legge 685 del 1975 per cui da tali imputazioni il predetto deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (capi 13 e 22); ed invero l'ispletata istruzione formale non ha consentito l'acquisizione di elementi probatori dell'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze

stupefacenti o della sua partecipazione agli
utili derivanti da tale illecita attivita'.

Di Gregorio Gaetano

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.131) quale "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di conoscere il Contorno soltanto di vista.

Trattasi del padre di Stefano Di Gregorio, cioe' della persona che, come e' stato accertato ed esposto nella parte della sentenza dedicata all'omicidio di Stefano Bontate, precedeva costui a guisa di staffetta con altra autovettura allorche' il capo della famiglia di S.Maria di Gesu' cadde vittima del proditorio agguato tesogli.

L'imputato ha ammesso nel corso del suo interrogatorio di aver ben conosciuto Stefano Bontate, che ha definito "persona autorevole della borgata", mentre ha negato che il figlio Stefano fosse l'autista del Bontate, pur riferendo che aveva trovato lavoro presso costui e talvolta lo accompagnava. Quando poi alla presenza del figlio Stefano sul luogo della uccisione del Bontate, per altro affermata sia dal nipote Salvatore Di Gregorio che dal Buscetta e dal Contorno, con tipico atteggiamento omertoso non solo la ha negata ma addirittura ha creduto di dover fornire al figlio una sorta di "alibi", sostenendo che quella sera trovavasi a casa.

Le suddette circostanze rendono ben poco credibili le sue proteste di innocenza di fronte alle precise accuse del Contorno, che lo ha indicato come membro della stessa sua famiglia mafiosa, e l'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di associazione per delinquere anche di tipo mafioso ascrittigli come ai capi 1 e 10 dell'epigrafe.

Nulla invece risulta a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, sicche' va prosciolto dai relativi addebiti, di cui ai capi 13 e 22 dell'epigrafe medesima.

Di Gregorio Salvatore

Nei confronti di Salvatore Di Gregorio venne emesso mandato di cattura 321/83 del 9 luglio 1983 per il reato di cui all'art. 378 C.P., essendo emerso da espletate intercettazioni telefoniche che egli aveva favorito l'imputato Nicolo' Maugeri a sottrarsi alle ricerche dell'autorita', avvertendolo che nei suoi confronti era stato emesso mandato di cattura.

La circostanza e' stata pacificamente ammessa dal Di Gregorio nel corso del suo interrogatorio del 15 luglio 1983 (Vol.73/R f.155), avendo egli riconosciuto di essere l'interlocutore di nome "Turi" di cui alla telefonata del 24 luglio 1982, con la quale il Maugeri fu avvertito dell'emissione a suo carico del provvedimento restrittivo, e sostenuto di essere stato a sua volta messo al corrente che il Maugeri era ricercato da

parte di tale Enzo Brullo, socio del Maugeri medesimo.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento personale ascrittogli come al capo 427 dell'epigrafe.

Di Gregorio Stefano

Nei confronti di Stefano Di Gregorio, sentito in qualita' di teste nell'ambito delle indagini concernenti l'omicidio di Stefano Bontate, alla cui auto si era appreso faceva da staffetta con altro veicolo al momento della uccisione del capo della "famiglia" di S.Maria di Gesu', venne emesso mandato di cattura 320/83 del 9 luglio 1983 per il reato di falsa testimonianza.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.28), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.131), (Vol.125 f.189) quale "uomo d'onore" della famiglia suddetta, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli

furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante e l'11 agosto 1985 e' venuto a morte in circostanze da accertare, come risulta dal fascicolo Atti Relativi della Procura della Repubblica di Palermo n.3145/85.

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti in ordine a tutti i reati ascrittigli (capi 1,10,13,22 e 433 dell'epigrafe) perche' essi sono estinti per morte dell'imputato.

Di Leo Vincenzo

Nel corso delle dichiarazioni rese al P.M. nel quadro di una volontaria collaborazione con gli organi statali, Coniglio Salvatore e Anselmo Salvatore riferivano di un tale "Billi" come di persona che era stata adibita, da Lombardo Salvatore e dallo stesso Coniglio Salvatore, per trasportare ingenti quantita' di sostanze stupefacenti e che era solita circolare armata sebbene sfornita di porto d'armi (Vol.1/Z f.225).

Le indagini prontamente esperite per identificare il "Billi" sfociavano nel rapporto del 30/11/1984 con il quale il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava, in stato di fermo di p.g., Di Leo Vincenzo, identificato per il "Billi" perche' ritenuto responsabile dei reati di detenzione e trasporto di ingente quantitativo di sostanze stupefacenti nonche' di porto d'armi senza licenza.

L'1.12.1984 il P.M. spiccava ordine di cattura nei confronti del Di Leo Vincenzo in ordine ai reati di cui in epigrafe e procedeva all'interrogatorio dell'imputato il quale protestava la sua innocenza assumendo di non avere mai conosciuto i suoi accusatori (Vol.6/Z f.37).

La stessa protesta di innocenza veniva reiterata dal Di Leo Vincenzo in sede di interrogatorio davanti questo ufficio; ma, stavolta, l'imputato "ricordava" di avere conosciuto il Coniglio Salvatore perche' entrambi ristretti presso la locale Casa Circondariale tra la fine del 1982 e i primissimi del 1983 e di aver confidato allo stesso le sue vicissitudini giudiziarie riferendogli, tra l'altro, di avere lavorato presso la sala di trattenimenti denominata "Sombbrero" di proprieta' di tale Lombardo (Vol.7/Z f.133).

Le discolpe addotte dall'imputato non possono trovare ingresso processuale sia per le contraddizioni in cui e' incorso, sia perche' le indicazioni, fornite sul suo conto dal

Coniglio e dall'Anselmo, appaiono precise ed univoche in quanto i predetti, facendo riferimento al Di Leo, lo hanno esattamente descritto come un giovane di circa trent'anni, con i baffi, che lavorava presso l'esercizio pubblico "Sombbrero" ed era stato ristretto nella stessa cella della locale Casa Circondariale con Scalia Nunzio. A cio' si aggiunga che Coniglio Salvatore ha colto una fortissima rassomiglianza tra il "Billy" e la persona effigiata nella foto segnaletica n.31 a (Vol.6/Z f.26) riproducente appunto le sembianze dell'imputato Di Leo Vincenzo.

Appare, pertanto, aderente alle emergenze processuali disporre il rinvio a giudizio del prevenuto per rispondere dei reati contestatigli come in epigrafe (Capi 31 e 362).

Di Maggio Rosario

Con rapporto del 25/8/1978 il Comandante del Reparto Operativo del gruppo dei CC. di Palermo denunciava Di Maggio Rosario perche' ritenuto responsabile, insieme a Badalamenti Gaetano, Greco Salvatore, Alberti Gerlando ed altre persone, del reato di associazione per delinquere aggravata, commesso in Palermo e provincia sino al 1977.

Riferivano gli inquirenti che il Di Maggio Rosario, capo-mafia di Torretta, era un esponente in vista delle cosche operanti nel palermitano e che, secondo le rivelazioni di Di Cristina Giuseppe, capo-mafia di Riesi ucciso a Palermo il 30/5/1978, lo stesso Di Maggio Rosario era uno dei componenti, insieme a Badalamenti Gaetano e Greco Salvatore inteso "chicchiteddu", della triade dei "patriarchi" dell'ala moderata della mafia "tradizionale".

Procedutosi nei confronti del denunciato in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata, in sede di notifica del provvedimento con cui si contestava l'addebito veniva accertato che l'imputato era deceduto il 10/10/2979.

Va, pertanto, dichiarato non doversi procedere contro Di Maggio Rosario in ordine al reato ascrittogli perche' estinto per morte dell'imputato (Capo 1).

Di Marco Salvatore

Indicato da Sinagra Vincenzo di Antonino (ff.119, 144, 148, 149, 152, 154, 156, 160, 162, 190, 194, 209, 210 fasc.pers.) quale componente del gruppo criminale, composto dallo stesso Sinagra ed altri malfattori, operanti alle dipendenze di Filippo Marchese e responsabili di impressionante serie di reati contro il patrimonio, con mandati di cattura 33/84 del 2 febbraio 1984, n.71/84 del 29 febbraio 1984, n.278/84 dell'11 agosto 1984 gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., le rapine in danno di Gaetano Marabeti, Vincenzo Balsamo, Luigi Quadrini, Pronto Credito S.r.l. e Colibri' S.r.l., i furti in danno delle gioiellerie Bracco, Pisano, Turco e Barrale, il furto dell'auto di tale Valentino ed altri reati minori connessi.

Avendolo inoltre lo stesso Sinagra indicato quale compartecipe della rapina verificatasi il 24 luglio 1981 presso lo scalo ferroviario di Villabate - Ficarazzelli ed avendo egli stesso ampiamente confessato la sua responsabilita' in proposito, con mandato di cattura 99/84 del 22 marzo 1984 gli vennero contestati il suddetto reato e quelli connessi.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti anche l'appartenenza a Cosa Nostra della famiglia mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i reati di cui sopra, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Ha reso ampia confessione, respingendo soltanto l'addebito relativo alla rapina in danno di Luigi Quadrini e quelli relativi al traffico di sostanza stupefacente e sostenendo di esser stato pressochè costretto ad aggregarsi alla banda dei Sinagra per salvare la vita.

Ed infatti il Sinagra, riferendo che tali Maurizio Lo Verso e Giovanni Fallucca erano stati soppressi per ordine del Marchese proprio per aver partecipato, non autorizzati, alla rapina presso lo scalo ferroviario di Villabate - Ficarazzelli, aveva precisato che tra i correi vi era tale "Salvatore" (poi identificato in Salvatore Di Marco), che era stato tuttavia "perdonato" ed adibito al compito di rubare gli automezzi e le motociclette occorrenti alla banda del Marchese per consumare delitti.

Interrogato il Di Marco nego' dapprima strenuamente financo di conoscere il Sinagra. Quindi chiese di conferire col Giudice istruttore ed ammise che, avendo appreso della soppressione dei suoi correi Lo Verso e Fallucca, si era allontanato precipitosamente da Palermo, sentendosi in imminente pericolo. Rientrato, aveva avvicinato il Sinagra Vincenzo detto "Tempesta", cugino del precedente, offrendogli parte del bottino che gli era

spettato per la rapina e finendo per legarsi al predetto ed alla sua banda per evitare rappresaglie contro se' stesso ed i suoi familiari. Era rimasto avviluppato in trame criminose senza rendersene quasi conto ed era ora intenzionato a riscattarsi rendendo piena confessione dei delitti commessi che ora gli ripugnavano.

Il suo pentimento ha radice sicuramente morale e sulla sua decisione di collaborare con la Giustizia non ha inciso alcun calcolo di convenienza, avendo egli espressamente dichiarato di essere pronto a sopportare tutte le conseguenze dei gravi crimini compiuti, spinto soprattutto dal desiderio di totale espiatione. Ne', trattandosi di appartenente ad organizzazione criminosa, cio' deve sorprendere, avuto riguardo alle particolarita' del "reclutamento" del Di Marco, inserito nella banda del Marchese non per sua scelta autonoma, ma per salvare la sua vita e soprattutto quella dei suoi familiari, ai quali si e' dimostrato attaccatissimo, preferendo, a

differenza di altri in analoghe posizioni, la permanenza in una struttura carceraria vicina a Palermo ed alla sua famiglia in luogo di una piu' sicura sistemazione in altra sede che fosse al riparo dalla influenza e dalle possibilita' di azione vendicativa da parte della organizzazione criminale da cui s'era dissociato.

Il Di Marco e', invero, una delle tante vittime di una tristissima realta' sociale che spesso offre ai giovani in cerca di lavoro e di sistemazione solo il delitto come facile e talvolta unico sbocco alle loro aspirazioni. A differenza di altri ha trovato tuttavia la forza di uscire dalla spirale del crimine e cio' ancor prima di rimanere impigliato nelle maglie della repressione giudiziaria, coincidendo il suo allontanamento dalla banda del Marchese con l'arresto, nel 1982, dei Sinagra, che piu' da vicino lo controllavano e lo dirigevano, per l'omicidio di Diego Di Fatta. Da quel momento, "uscito da un incubo", come ha tenuto a sottolineare, non risulta abbia mantenuto piu' alcun contatto con gli altri tristi personaggi

della banda ne' che sia rimasto coinvolto in altre imprese criminali.

Aveva da ragazzo coltivato il proposito di arruolarsi nell'arma dei Carabinieri ma, essendo rimasto invalido per un incidente occorsogli durante il servizio militare, prestato come paracadutista, il suo desiderio era rimasto insoddisfatto. La comune passione per le motociclette gli aveva fatto conoscere Maurizio Lo Verso e Giovanni Fallucca, che gli avevano ad un certo punto proposto di partecipare alla rapina sul furgone postale a Ficarazzelli ed egli, accettando, era rimasto impaniato in una perversa ragnatela dalla quale solo l'arresto dei Sinagra lo aveva liberato.

La sua credibilita' e' assoluta.

Non traspare dalle sue dichiarazioni alcun proposito di vendetta ne' calcolo di alcun genere. Ha consentito, provocando la sua stessa incriminazione, la ricostruzione dei fatti delittuosi e l'individuazione di autori di crimini rimasti nell'ombra per le originarie

imprecise o generiche indicazioni fornite prima di lui da Vincenzo Sinagra di Antonino.

Con le dichiarazioni di costui sostanzialmente concordano in pieno le sue e se sussiste qualche marginale discordanza questa e' esclusivo frutto dell'attentissimo scrupolo del Di Marco nell'accusare soltanto chi aveva la certezza si fosse macchiato di un determinato delitto e nel rivelare soltanto cio' che personalmente e sicuramente gli risultava.

Invero, essendo elemento marginale della banda, adibito a specifici e determinati compiti e talvolta, se non quasi sempre, informato e "convocato" appena prima della fase consumativa dei delitti, restava sovente all'oscuro della identita' di taluni suoi complici, intervenuti nella fase preparatoria, in quella di appoggio o di assicurazione e spartizione del bottino. E questa e' la ragione per la quale gli autori dei delitti la cui consumazione e' stata confessata sia dal Sinagra che dal Di Marco sono indicati in numero maggiore, generalmente,

nelle dichiarazioni del primo, mentre il secondo si e' detto all'oscuro della partecipazione di alcuni.

Il tormentoso scrupolo di non provocare con le sue accuse danni ad un innocente e' pienamente dimostrato dalla vicenda relativa al c.d. "siddiatu", personaggio cosi' soprannominato, complice della rapina in danno di Luigi Quadrini, prima identificato in Vincenzo Savoca di Luigi, quindi in Salvatore Buscemi nato l'8.3.1933 e quindi ancora in Salvatore Buscemi nato il 27 luglio 1951, tutti via via scagionati dall'accusa, essendo il Di Marco dopo il loro arresto insorto prontamente per avvertire gli inquirenti dell'errore in cui erano incorsi per un approfondimento non sufficiente e per l'errore nella ricerca dei riscontri delle sue dichiarazioni.

Dei fatti addebitatigli ha negato soltanto la sua partecipazione alla suddetta rapina in danno di Luigi Quadrini e lo stesso Vincenzo Sinagra di Antonino ha

chiarito di averlo accusato per errore. Ha negato altresì di essere stato mai coinvolto in traffici di sostanze stupefacenti ed invero non v'è alcuna prova di un suo inserimento in tale attività criminosa, sicché dai relativi addebiti va prosciolto con ampia formula.

Dei furti e delle rapine addebitatigli trattano altre parti della presente sentenza, cui si rimanda.

In questa sede va osservato che l'inserimento a pieno titolo del Di Marco nel gruppo criminale di cui trattasi e quindi nella famiglia mafiosa di Filippo Marchese è ampiamente provato dalla sua ammessa partecipazione alla impressionante serie di delitti commessi dalla banda di Corso dei Mille.

Ne varrebbe osservare che egli si trovo' così ad operare contro voglia e per timore dei suoi infidi amici, perché ciò potrà essere valutato, semmai, in sede di graduazione della pena da infliggere; così come non potrà essere trascurato che il Di Marco in ben due occasioni, come risulta confermato dalle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di

Antonino, provvide a rendere inefficienti altrettante motociclette rubate per conto della banda, essendo consapevole dell'uso criminale che ne sarebbe stato fatto.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato i precedenti provvedimenti emessi nei suoi confronti.

Va prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli con lo stesso mandato.

Per quanto attiene agli altri reati addebitatigli si rimanda alle parti della sentenza che se ne occupano.

Di Miceli Giuseppe

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta sulla associazione mafiosa Cosa Nostra, comprendente tutte le varie "famiglie" mafiose, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui all'art. 416 C.P. e 75 legge n.685, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 cit.

Con ordinanza del 10 gennaio 1985 (fasc. pers. f.29) venne posto in stato di arresti domiciliari.

Si e' protestato innocente, sostenendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati (inizialmente anche i Vernengo coi quali e' risultato in rapporti di affinita').

Trattasi di elemento certamente inserito in Cosa Nostra e particolarmente collegato alle famiglie mafiose cui fanno capo i Vernengo, i Fascella, i Lo Iacono ed i Pullara'.

Infatti il 19 ottobre 1981 venne tratto in arresto in una villa di via Valenza a seguito di irruzione della Polizia ed a nutrita sparatoria cagionata dalla resistenza degli occupanti di essa, fra i quali vennero acciuffati, oltre al Di Miceli, Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Lo Iacono, Giovan Battista Pullara', Giuseppe Gambino, Salvatore Profeta e Pietro Fascella.

E' noto ed esposto in altra parte della presente sentenza che l'immediata perquisizione

della villa consenti' il rinvenimento di numerose rivoltelle e che attraverso le dichiarazioni dello stesso Di Miceli venne individuata l'abitazione di Giorgio Aglieri, ove fu sequestrata ingentissima somma di denaro in valuta italiana ed estera.

Il procedimento penale iniziato a seguito della suddetta operazione di Polizia si e' recentemente concluso presso la Corte di Appello di Palermo, che ha inflitto anche al Di Miceli severa condanna (Vol.209 f.170). E le suddette risultanze pienamente riscontrano quanto sul Di Miceli dichiarato da Stefano Calzetta (f.63 Vol.11, f.77 Vol.11 + f.53 fasc.pers. I-) che lo ha indicato come esponente mafioso addetto alla custodia della villa, ove vari esponenti di famiglie mafiose erano soliti riunirsi.

Ha aggiunto altresì il Calzetta di aver raccolto voci secondo cui il Di Miceli sarebbe il vero proprietario del lussuoso negozio gestito nella via Ruggero Settimo di Palermo da Giovanni Alongi, frequentato da

numerosissimi esponenti mafiosi ed il cui suddetto gestore e' anch'egli imputato nel presente procedimento.

Le voci raccolte dal Calzetta non hanno trovato riscontro nelle indagini espletate; tuttavia le indagini bancarie concernenti il Di Miceli hanno consentito di accertare i suoi rapporti col costruttore Federico Amato, ritenuto prestanome dei Vernengo ed anch'egli imputato nel presente procedimento.

Non possono pertanto rimanere residui dubbi sulla appartenenza del Di Miceli a Cosa Nostra ma l'imputato risulta, dopo il deposito degli atti, esser deceduto il 31.10.1985.

Vanno, pertanto, tutti i reati ascrittigli dichiarati estinti per morte dell'imputato.

Di Natale Armando

A seguito delle sue stesse dichiarazioni, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975 per l'illecita importazione dal Marocco di circa 600 kg. di hashish.

Della vicenda tratta la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede ricordato che, emesso nei suoi confronti il suddetto mandato di cattura, il Di Natale si dava alla latitanza ed 'appena tre giorni dopo, il 10 ottobre 1982, veniva ucciso nei pressi di Alessandria.

Va, pertanto, dichiarato non doversi procedere nei confronti dell'imputato, in ordine al reato ascrittogli al capo 27 dell'epigrafe, perche' esso e' estinto per morte dell'imputato.

Di Pace Giovanni

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.69), (Vol.125 f.131), (Vol.125 f.132), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.176) quale componente della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 26 aprile 1985 e' stato posto in stato di arresti domiciliari.

Si e' protestato innocente, sostenendo di essersi allontanato da Palermo da piu' di dieci anni per stabilirsi nei pressi di Vittoria ed ammettendo soltanto di avere legami familiari coi fratelli Michele e Salvatore

Greco, con i quali, sino al 1981, era in societa' nella DEA s.r.l., operante nel settore della trasformazione degli agrumi.

Il Di Pace risulta coniugato con Paola Cottone, sorella di Maria Cottone, a sua volta coniugata con Salvatore Greco fratello di Michele (rapporto Squadra Mobile 19 ottobre 1984 a (Vol.125/A f.58)). Ma i suoi rapporti con i Greco non sono soltanto di natura familiare.

Secondo il menzionato rapporto, infatti, il Di Pace e' socio dei Greco nella cooperativa agricola Favarella ed e' stato amministratore unico della DEA s.r.l. con sede in Bagheria, societa' coinvolta in clamorosa truffa ai danni della CEE, accertata nel settembre 1982 e la cui scoperta ha dato luogo a procedimento penale conclusosi nella fase istruttoria con ordinanza dell'8 gennaio 1985 (Vol.218 f.64), che ha disposto il rinvio a giudizio dello stesso Di Pace, di Michele e Salvatore Greco, di Michelangelo Aiello ed altri.

Gli intensi rapporti del Di Pace con i Greco emergono inoltre dalla circostanza che l'imputato in esame e Salvatore Greco occupano in Casteldaccia, in quella contrada Stazzone, la medesima villa plurifamiliare (vedi rapporto 19 ottobre 1984 citato), sicche' appare del tutto menzognero l'assunto del prevenuto secondo cui egli sarebbe rimasto lontano da Palermo da oltre dieci anni.

E proprio nella suddetta villa, in corso di perquisizione, e' stata rinvenuta una fotografia di gruppo, ritraente lo stesso Di Pace insieme a Salvatore Prestifilippo, Giovanni Prestifilippo ed i suoi due figli Mario e Giuseppe nonche' il famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda", vale a dire tutto lo stato maggiore della potente famiglia mafiosa di Ciaculli, cui e' stato contestato al Di Pace di appartenere (fot.079279) - (fot.079296).

Le espletate indagini bancarie, inoltre, hanno consentito di accertare, oltre agli intensi rapporti fra il Di Pace ed i Greco, anche l'esistenza di assegni che lo collegano a Giuseppe Ingrassia, il quale, secondo lo stesso Salvatore Contorno e le risultanze delle indagini espletate, esposte nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della sua posizione, costituiva in Milano il corrispondente dei Greco e dei Prestifilippo nel traffico di droga da costoro gestito.

Avendo, pertanto, le accuse del Contorno trovato i suddetti ampi riscontri, l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascritti gli nel mandato di cattura 361/84.

Di Pace Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Di Pace venne emesso mandato di cattura 535/83 del 22 dicembre 1983, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.648 C.P..

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga di Tommaso Spadaro. Ed infatti le indagini che lo riguardano presero le mosse dal fatto che l'imputato risultava aver negoziato vaglia per ben 150 milioni facenti parte di una partita di titoli per complessive lire 500.000, emessi a richiesta di Antonietta Sampino con provvista tratta da libretti bancari sicuramente di pertinenza dello Spadaro.

Come dimostrato nella richiamata parte della sentenza, trattasi con certezza di una operazione di distribuzione fra vari affiliati a Cosa Nostra di proventi provenienti dal traffico di

droga. Ed invero anche i 130.000.000 finiti al Di Pace in realta' erano di pertinenza di Girolamo Teresi, della famiglia di S.Maria di Gesu', per conto del quale l'imputato risulta aver effettuato ulteriori interessanti operazioni bancarie, sempre con particolari accorgimenti per celare la provenienza del denaro, anche in valuta estera, spesso firmando le distinte con firme apocrife, come e' stato accertato con apposita perizia grafica (Vol.81 f.54), o a nome di persone inesistenti ed in cio' approfittando della sua qualita' di impiegato della banca ove tali operazioni venivano effettuate.

Nel corso dei suoi interrogatori ((Vol.62/B f.10) + (Vol.67 f.32) + (fasc.pers. ff.5, 12, 26, 42) ha finito per ammettere, di fronte all'incalzare degli accertamenti bancari e delle relative contestazioni, di essere l'autore delle operazioni suddette, ma ben si e' guardato dal riferire per conto di chi le avesse compiute, trincerandosi dietro il solito "non ricordo".

Non vi e' pertanto dubbio sulla esistenza a suo carico di sufficienti prove di colpevolezza in ordine al reato di ricettazione ascrittogli (intermediazione ricettatoria) e va rinviato a giudizio per rispondere della relativa contestazione di cui al capo 381 della epigrafe, mentre rimane addirittura il grave sospetto di un suo organico inserimento nella organizzazione criminale per conto della quale agiva.

Di Pasquale Giovanni

Indicato da Stefano Calzetta (ff.39, 41, 70 Vol.11) come esponente mafioso vicino a Pietro Lo Iacono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti anche l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo di Pietro Lo Iacono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i predetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza (Vol.215 f.38), si e' protestato innocente

(Vol.215 f.45), asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Calzetta.

Costui, invece, dopo aver dichiarato che a Pietro Lo Iacono, arrestato nella nota villa di via Valenza, fa capo l'organizzazione criminosa che controlla la zona circostante la Stazione Centrale, ha precisato che uno dei piu' stretti collaboratori del predetto era appunto il Di Pasquale, detto "Giannuzzu u beddu", il quale a seguito dell'arresto del capo, faceva le sue veci in seno all'organizzazione, nell'ambito della quale aveva, assieme a Rosario Mistretta e Orazio Corona, assunto posizione di particolare prestigio dopo la scomparsa di Emanuele D'Agostino.

Ha aggiunto il Calzetta che il Di Pasquale, cosi' come molti altri esponenti mafiosi, usava frequentare, in via Torino la sala da barba gestita da Luigi Gatto ed ha concluso riferendo che il predetto si trovava in

compagnia di Pietro Vernengo, Carmelo Zanca e Nicola Di Salvo, nonché altra persona appartenente al clan di Rosario Riccobono, allorquando il Vernengo aveva detto al Calzetta che anche i suoi fratelli, titolari di una fabbrica di mattoni, dovevano pagare "il pizzo", così come tutti gli altri commercianti ed imprenditori della zona, aggiungendo per altro che in considerazione delle non buone condizioni economiche in cui essi versavano, avrebbero dovuto corrispondere soltanto trecentomila lire al mese.

Le dichiarazioni del Calzetta hanno trovato un primo riscontro in quelle del teste Bruno Felice, congiunto del Gatto, il quale ha riferito (Vol.90 f.55) anch'egli che il Di Pasquale era molto vicino a Pietro Lo Iacono, ed altro addirittura nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.43), che ne ha confermato l'appartenenza a Cosa Nostra pur senza saper indicare con precisione la "famiglia".

Il Di Pasquale, da parte sua, pur incredibilmente negando di conoscere il Lo Iacono, conosciuto nella zona, non ha potuto fare a meno di ammettere i suoi rapporti col Mistretta e col Corona e le sue frequentazioni presso la sala da barba del Gatto.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito l'altro provvedimento precedentemente emesso.

Non sussistono invece a suo carico concreti elementi di prova in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti ne' serio indizio puo' ritenersi la mera opinione del Calzetta circa la sua posizione di preminenza all'interno del gruppo mafioso facente capo al Lo Iacono. Se e' vero, infatti, che secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, tutti i capi famiglia e capi "decina" e comunque tutti quelli che rivestono cariche all'interno

delle famiglie mafiose sono cointeressati al traffico di droga, non puo' per certo ritenersi accertata una tale posizione del Di Pasquale, stante che il Calzetta, vivendo solo ai margini delle organizzazioni mafiose, poteva si' ben conoscerne i componenti ma essere solo sommariamente informato sul loro ruolo. Salvatore Contorno infatti, ben piu' informato in proposito del Calzetta, si e' limitato a riferire della qualita' di "uomo d'onore" del Di Pasquale, tacendo su un suo preteso ruolo direttivo, che non gli sarebbe certo sfuggito se realmente rivestito dal Di Pasquale.

Dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 va, pertanto, prosciolto l'imputato.

Di Pieri Pietro

Indicato dal coimputato Salvatore Contorno ((Vol.125 f.10), (Vol.125 f.90), (Vol.124 f.91), (Vol.125 f.132) e (Vol.125 f.148)) quale affiliato e "capo decina" della famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso a suo carico mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis. C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate e circostanziate accuse formulate a suo carico dal

coimputato, le quali hanno trovato ampi riscontri negli espletati accertamenti di polizia giudiziaria.

Invero il Contorno ha dimostrato di ben conoscere il Di Pieri nel corso di ricognizione fotografica, indicandone inoltre l'attivita' di commerciante di carne, probabilmente in societa' con i noti Randazzo, ed i legami parentali con la famiglia Savoca.

Dal rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 6 ottobre 1984 (Vol.125/A f.2) si rileva, infatti, che il Di Pieri risulta dipendente della Italcarne s.p.a., di cui e' presidente Gaetano Randazzo, e lo stesso imputato, nel corso del suo interrogatorio, ha riferito che la di lui figlia Antonina ha contratto matrimonio con Vincenzo Savoca di Rosolino, nipote di Giuseppe Savoca.

Inoltre, come dallo stesso menzionato rapporto risulta, ed e' stato per altro ammesso dal Di Pieri nel corso del suo

interrogatorio, l'imputato, che e' diffidato di P.S., e' stato in passato coinvolto in procedimento penale per contrabbando di tabacchi lavorati esteri, costituente questa l'attivita' originaria del gruppo facente capo ai Savoca, successivamente dedicatisi al piu' lucroso traffico della sostanza stupefacente.

Ed a proposito dei Savoca, non e' fuori luogo ricordare che il Pietro Di Pieri risulta nella lista degli invitati al matrimonio di Attilio Corrao con Benedetta Savoca, sequestrata in corso di perquisizione espletata il 16 settembre 1982 nell'ambito delle indagini conseguenti all'omicidio del Generale Dalla Chiesa (vedi rapporto 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), (Vol.39/R f.43 e segg.)): circostanza che appare particolarmente significativa se si considera che a detta cerimonia intervenne tutto il Gotha mafioso di Cosa Nostra, Michele Greco in testa, come emerge dal relativo elenco degli invitati.

Particolarmente credibili appaiono, pertanto, le dichiarazioni del Contorno, secondo cui il Di Pieri, che gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore", secondo le regole di Cosa Nostra, da Stefano Bontate e Giuseppe Savoca, era particolarmente legato a Franco Mafara, il noto trafficante di droga ucciso nel corso della "guerra di mafia".

Il Di Pieri, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura n.361/84.

Di Salvo Nicola

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge del 1975.

Al suddetto procedimento venne quindi riunito quello conseguente alla scoperta della raffineria di eroina di via Messina Marine, nel corso del quale erano stati emessi nei confronti del Di Salvo i seguenti provvedimenti:

- ordine di cattura 59/82 dell'8 marzo 1982, con il quale gli erano stati contestati i reati di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, porto e detenzione illegale d'arma con matricola abrasa e relative munizioni

- mandato di cattura 372/82 del 23 settembre 1982, con il quale, ricontestatigli i reati di cui al menzionato ordine di cattura, gli erano stati ulteriormente addebitati quelli di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, di furto aggravato di energia elettrica e di evasione della relativa imposta erariale.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta sulla associazione mafiosa Cosa Nostra, cui risultava affiliato il gruppo del Vernengo, al quale faceva capo il Di Salvo, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, gli veniva ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

L'imputato e' rimasto latitante sin dal momento in cui l'11 febbraio 1982 riuscì a sottrarsi all'arresto dileguandosi durante l'irruzione della Polizia nella villa di via Messina Marine adibita a raffineria di eroina.

Del Di Salvo ampiamente si occupa la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata

alla scoperta della suddetta raffineria ed ai traffici di droga del gruppo Vernengo. Appare raggiunto da pesantissimi elementi di prova, ivi abbondantemente esposti, ed in questa sede e' sufficiente aggiungere quanto segue.

Non ha egli per certo una posizione patrimoniale che gli consenta di disporre di notevoli somme di denaro, eppure risulta che si concedeva costosi hobbies o spendeva ragguardevoli cifre a favore di persone appartenenti alla sua stessa famiglia mafiosa.

Vincenzo Maffalini, guidatore di cavalli da corsa, ha dichiarato di aver conosciuto il Di Salvo all'impodromo della Favorita e di aver saputo che egli aveva acquistato un cavallo della scuderia Monti per lire 4.000.000 (Vol.7 f.25).

Giuseppe Oliveri, agricoltore, riferiva che un assegno da lire 7.200.000, emesso dal Di Salvo a suo ordine, era il corrispettivo di un pezzo di terreno acquistato dal predetto ed aggiungeva che nell'atto

definitivo, stipulato dal notaio Chiazzese, era stato indicato altro nome, che pero' non ricordava (Vol.6 f.87).

Dagli accertamenti bancari e' emerso altresì che il Di Salvo ha emesso un assegno a favore del titolare della sala di trattenimenti "Happy Days" e successivamente si accertava che il titolo era stato dato in pagamento del pranzo nuziale tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia, al quale erano presenti, tra gli altri, oltre lo stesso Di Salvo, i fratelli Benedetto, Giuseppe e Filippo Graviano, Pietro e Luigi Vernengo, Michele e Sebastiano Lombardo e Pietro Senapa, testimone di nozze (Vol.8 f.102).

Sentita in proposito, Giuseppa Tagliavia dichiarava di sconoscere che il trattenimento era stato pagato dal Di Salvo e che tra gli invitati erano presenti le persone suindicate (Vol.7 f.26).

Altro assegno da lire 9.100.000 emesso dal Di Salvo, risultava negoziato da S.p.A. Indomar, il cui titolare Gioacchino Inglese precisava che era stato utilizzato per l'acquisto di autovettura R5 Turbo Alpine Renault, intestata ad Angela Lauricella, moglie di Pietro Senapa, e produceva la relativa scheda del P.R.A. (Vol.7 f.92) e (Vol.7 f.93) + (Vol.8 f.116).

Or non v'e' dubbio che queste risultanze dimostrano come il Di Salvo avesse delle disponibilita' che certamente non potevano provenire dalla sua attivita' lecita e che egli utilizzava anche per remunerare altri appartenenti al medesimo sodalizio. Indicativi sotto questo aspetto sono soprattutto gli ultimi due casi. Ed invero non c'e' valido motivo perche' il Di Salvo paghi un trattenimento di nozze ad Angelo Calcagno, ricercato per omicidio ed associazione per delinquere, cui partecipano influenti membri di famiglie

mafiose, ed addirittura faccia acquistare ad Angela Lauricella, moglie di Pietro Senapa, testimone alle nozze della Tagliavia, una costosa autovettura.

Vero e' che la Lauricella, sentita sui fatti, ha negato che essa o il marito abbiano mai acquistato una Alpine - Renault (Vol.8 f.165), ma e' da considerare che non poteva essere una iniziativa della Indomar intestarle l'autovettura e predisporre tutti i necessari documenti.

La realta' e' dunque che il Di Salvo era utilizzato come la persona che doveva piu' esporsi: era titolare della casa ove era installato il laboratorio di eroina e fungeva da pagatore per conto della sua "famiglia" e del gruppo dei Vernengo, coi quali da gran tempo risulta avere intrattenuto strettissimi rapporti.

Invero il 16 aprile 1976 sull'autostrada A14, nei pressi di Taranto, venne controllata l'autovettura BMW targata PA-416635 intestata

a Vernengo Antonino: a bordo venivano identificati Nicola Di Salvo, Carlo Lo Nardo, Andrea Gambino ed il sedicente Alfonso Lanzetta, che successivi accertamenti permettevano di identificare in Pietro Vernengo (Vol.2 f.261).

Il 15 novembre 1979 il Di Salvo veniva controllato a bordo dell'autovettura A/112 targata PA-456033 intestata a Rosaria Di Salvo. Forniva false generalita' mentre il passeggero che lo accompagnava veniva identificato in Michele Graviano, la persona cioe' cosi' legata a Pietro Vernengo che costui, secondo Stefano Calzetta (Vol.11 f.61), accolse bestemmiando la notizia della sua uccisione (Vol.2 f.261).

Per ultimo il 13 novembre 1981, in Palermo, veniva controllata l'autovettura BMW targata PA-594884, di proprieta' di Giuseppe Vernengo fu Giovanni, condotta dallo

stesso ed occupata anche da Pietro Vernengo e dal Di Salvo, che nell'occasione dichiarava di lavorare alle dipendenze di Giuseppe Vernengo nella ditta di auto trasporti di cui quest'ultimo era titolare (Vol.3 f.16).

Non sembra occorra altro per dimostrare gli strettissimi legami esistenti fra il Di Salvo e la famiglia Vernengo, per altro rivelati anche da Stefano Calzetta, Salvatore Contorno, Vincenzo Sinagra di Antonino e Bruno Felice

Il Calzetta infatti ha indicato (Vol.11 f.33) e (Vol.11 f.39) il Di Salvo come colui che si trovava insieme a Paolo Alfano, all'interno della raffineria di via Messina Marine allorquando vi fecero irruzione i Carabinieri: raffineria che, secondo il Calzetta, pur gestita dai Vernengo, era di pertinenza di tutte le famiglie mafiose, che vi investivano i loro capitali.

Vincenzo Sinagra Di Antonino (ff.64, 89 fasc. pers.) ha, da parte sua, riconosciuto fotograficamente il Di Salvo come "il compare di Pietro Vernengo", in societa' con quest'ultimo nella raffineria in questione.

Significativa e' poi la circostanza narrata da Stefano Calzetta, secondo cui il Di Salvo era presente, insieme ad altra persona appartenente al clan Riccobono, allorquando Carmelo Zanca e Pietro Vernengo gli avevano chiaramente detto che anche i suoi fratelli dovevano pagare "il pizzo" come tutti gli altri commercianti della zona. E trattasi di presenza indicativa della sua appartenenza alla cosca, dato che e' facile dedurre che un simile argomento (l'imposizione di una tangente) non sarebbe stato certo trattato dinanzi a persona estranea all'organizzazione.

Secondo lo stesso Calzetta, ancora, il Di Salvo si trovava in compagnia di Pietro Vernengo, all'interno della fabbrica

di ghiaccio di quest'ultimo, allorquando il Vernengo medesimo si era incontrato, poco tempo dopo l'uccisione di Michele Graviano, con Giuseppe Ferrera, detto "cavadduzzu", elemento di spicco della criminalita' catanese, affiliato al clan Santapaola.

Salvatore Contorno ha poi indicato il Di Salvo (Vol.125 f.6) sempre come compare di Pietro Vernengo, pur dicendosi all'oscuro della sua eventuale qualita' di "uomo d'onore" (circostanza, del tutto irrilevante, tenuto conto del suo comprovato organico inserimento nella cosca), e sempre come "compare di Pietro Vernengo", insieme al quale aveva avuto modo di notarlo, lo ha indicato il teste Bruno Felice (Vol.90 f.55).

Le espletate indagini bancarie, oltre alle risultanze gia' abbondantemente esposte nella parte della sentenza dedicata alla scoperta del laboratorio di eroina di via Messina Marine,

hanno consentito di accertare intensissimi rapporti fra il Di Salvo e Ludovico Bisconti, Gaspare Li Vorsi, Benedetto Capizzi, Ignazio Pullara' e Vincenzo Buffa, tutti personaggi, coinvolti anche in traffici di droga, la cui appartenenza a Cosa Nostra e' indiscutibile.

Va, pertanto, rinviato a giudizio l'imputato per rispondere di tutti i reati ascrittigli ai capi 1, 10, 13 (in esso unificato il capo 16), 22 (in esso unificato il capo 34), 363, 364, 394 e 395 dell'epigrafe.

Di Stefano Salvatore

Nei confronti di Salvatore Di Stefano venne emesso mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, per il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni rese da Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Lo stesso omicidio di Alfio Ferlito e verie imputazioni minori connesse venne con ordine di cattura 145/83 del 30 luglio 1983 contestato al Di Stefano dal Procuratore della Repubblica di Siracusa, a seguito delle dichiarazioni accusatorie del detenuto

Francesco Greco, che sosteneva di aver ricevuto in proposito le confidenze di Pietro Quartarone. Gli atti vennero quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio e riuniti all'altro procedimento già pendente nei confronti del Di Stefano.

Delle suddette vicende tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si è in quella sede rilevato che non va attribuito alcun credito al Greco, per altro smentito dal Quartarone in sede di confronto, stante l'assoluta inverosimiglianza di quanto dallo stesso riferito.

E si anche rilevato che, dovendo esser prosciolti altresì dalla stessa imputazione di omicidio del Ferlito (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata a seguito delle dichiarazioni del Di Natale, è venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento degli altri

fatti ascritti al Di Stefano, cioè l'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, che risulta in Siracusa commessa.

Va, pertanto, l'imputato prosciolto per non aver commesso dei reati di cui ai capi 202, 203, 204, 205, 206, 207 e 208 dell'epigrafe, contestatigli col l'ordine di cattura 145/83, mentre va dichiarata l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine al reato di cui al capo 18 dell'epigrafe, contestatogli con mandato di cattura 461/82, e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa i relativi atti (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Di Trapani Diego

Di Trapani Diego e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323 emesso da questo Ufficio in data 29.9.84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Tommaso Buscetta, nel corso delle sue dichiarazioni, riferiva:

"Ricordo adesso come membro della famiglia di Resuttana certo Diego Di Trapani, un fratello del quale, di cui non ricordo il nome, e' mafioso anch'egli ed avversario, a Cinisi, di Gaetano Badalamenti" (Vol.124 f.13).

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Buscetta (Vol.124/A f.60) dichiarava: "Come uomo d'onore della famiglia di Resuttana ho conosciuto in carcere certo Diego Di Trapani, imputato nel procedimento dei 114,

il quale non mi era particolarmente simpatico per certi suoi atteggiamenti che non condividevo. So che faceva il meccanico, se mal non ricordo, commentando con Gaetano Badalamenti, in quel periodo detenuto anch'egli, la personalita' strana del Di Trapani, appresi dallo stesso Badalamenti che nella sua famiglia vi era il fratello del Di Trapani stesso nei cui confronti Gaetano Badalamenti nutriva le stesse riserve".

Contorno Salvatore (Vol.125 f.13) riferiva di conoscere Diego Di Trapani e i suoi due fratelli come uomini d'onore, pur ignorandone la famiglia di appartenenza.

Successivamente, precisava ((Vol.125 f.132), (Vol.125 f.133)): "Sui fratelli Di Trapani debbo precisare quanto segue: tramite Mimmo Teresi mi fu presentato come uomo d'onore Diego Di Trapani, a costui il Teresi si era rivolto allorche'

intraprese la costruzione di una centrale del gas nella zona di Carini ove il Di Trapani operava. Il Di Trapani, a sua volta, dopo aver intrecciato questi rapporti, veniva talvolta a trovare il Teresi in un cantiere di costruzione di un edificio gestito dal Teresi medesimo nei pressi di piazza Turba. Ivi il Teresi me lo presento' ritualmente ed ebbe anche occasione di dirmi che i fratelli del Di Trapani erano uomini d'onore.

Io di questi fratelli ebbi modo di conoscere solo uno del quale non ricordo il nome ed avevo saputo, o almeno ricordavo, che il fratello del Diego Di Trapani ve ne fosse ancora solo un altro.

Ecco le ragioni per le quali, pur sapendo tramite il Teresi che tutti i fratelli Di Trapani erano uomini d'onore, dichiarai originariamente che lo erano il Diego Di Trapani ed "i suoi due fratelli".

Sentito dal G.I., il Di Trapani ammetteva di aver conosciuto il Buscetta

in carcere e di aver, in passato, svolto attività di meccanico, come pure di essere stato imputato nel proc. penale dei "114".

Negava di appartenere ad associazioni mafiose ed escludeva che vi appartenessero suoi familiari.

Dichiarava, altresì, che il nome di Matranga Antonino non gli era nuovo, anche se non ricordava di averlo conosciuto; che i Madonia erano suoi cugini, in quanto la madre di Madonia Francesco era sorella del padre; che i Ciulla, Gambino Giacomo Giuseppe e Carollo Gaetano gli erano sconosciuti, che Pilo Giovanni era da lui conosciuto per motivi di lavoro.

Essendosi accertato, da indagini bancarie, che l'imputato aveva avuto rapporti d'affari con Sardina Mercurio - altro coimputato - e che tra i due vi era stato un passaggio di assegni per oltre 40 milioni di lire, il Di Trapani dichiarava (Vol.209 f.92) che si era trattato solo di assegni di favore.

L'imputato, inoltre, e' risultato coinvolto nelle indagini riguardanti i sequestri di persona effettuati nel milanese dai Liggiani (sequestro Torielli, Rossi di Montelera, ecc.) ed il teste Mannini ha riferito (Vol.220 f.483) che in un locale frequentato da molti degli imputati, aveva visto il Di Trapani (che riconosceva in foto) con Luciano Leggio e Antonino Quartararo.

Nessun dubbio, quindi, sull'inserimento dell'imputato nella associazione mafiosa "Cosa Nostra" e cio', sia per la specifica conoscenza che dello stesso aveva il Buscetta, sia per la conferma avuta, in tal senso, dal Contorno al quale Mimmo Teresi aveva, appunto, presentato il Di Trapani come uomo d'onore.

Del resto lo stesso Badalamenti, che nella sua famiglia di Cinisi aveva un fratello dell'imputato, con il Buscetta commentava negativamente il carattere dei due per i comportamenti tenuti all'interno della

associazione: il Badalamenti ben doveva conoscere i fratelli Di Trapani dato che, tra l'altro, erano tutti residenti a Cinisi, il Diego in Corso Umberto ed i fratelli Francesco, Leopoldo, Michele e Salvatore nella contrada "Cipollazzo".

Non v'e' dubbio, quindi, che il Di Trapani fosse inserito in "Cosa Nostra" stanti le precise indicazioni al riguardo fornite dal Buscetta e dal Contorno .

Le stesse risultanze processuali rinvenibili nella citata sentenza contro Luciano Leggio ed altri per i sequestri di persona, dimostrano come il Di Trapani fosse un personaggio di rilevante prestigio, tanto da accompagnarsi al Leggio stesso.

E, del resto, i rapporti di parentela con i Madonia non sono che una ulteriore conferma dei legami del Di Trapani con la predetta associazione: non e' pensabile, infatti, che il Leggio a Milano si

accompagnasse al cugino dei suoi piu' fidati alleati - i Madonia - per puro spirito "campanilistico", ne' che lo stesso imputato, per fini leciti, si facesse vedere in giro in compagnia di un latitante del peso del Leggio.

Il Di Trapani va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

L'imputato va, comunque, prosciolto dal reato di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 per insufficienza di prove, non essendo emersi elementi concreti di una sua partecipazione al traffico di stupefacenti (Capi 13, 22).

Di Trapani Giovan Battista

Di Trapani Giovan Battista e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P. e 71 e 75 legge n.685/75.-

Buscetta Tommaso, parlando della famiglia di Cinisi capeggiata da Gaetano Badalamenti, riferiva come Di Trapani Giovan Battista fosse uno dei membri della stessa (Vol.124 f.17). - Tale sua affermazione ribadiva nel corso di un successivo interrogatorio (Vol.124/A f.65).

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.73) il Di Trapani si protestava innocente, dichiarando, nel contempo, di non conoscere ne' il Buscetta, ne' il Badalamenti.

Ammetteva di aver conosciuto Di Trapani Diego sin da bambino, ma di averlo poi perso

di vista e precisava come i loro rispettivi padri, ora deceduti, fossero cugini.

Per meglio chiarire la posizione del Di Trapani Giovan Battista anche in relazione agli altri Di Trapani - suoi lontani congiunti - coimputati nel presente procedimento penale, sara' opportuno riportare alcune delle dichiarazioni accusatorie del Buscetta e del Contorno.

Tommaso Buscetta, parlando di Diego Di Trapani, riferiva: "Ricordo adesso come membro della famiglia di Resuttana certo Diego Di Trapani, un fratello del quale, di cui non ricordo il nome, e' mafioso anch'egli ed avversario, a Cinisi, di Gaetano Badalamenti".
(Vol.124 f.13)

In un successivo interrogatorio, il Buscetta precisava: "Come uomo d'onore della famiglia di Resuttana ho conosciuto in carcere Diego Di Trapani, imputato nel procedimento dei 114, il quale non mi era particolarmente simpatico, per certi suoi

atteggiamenti che non condividevo. So che faceva il meccanico, se mal non ricordo; commentando con Gaetano Badalamenti, in quel periodo detenuto anch'egli, la personalita' strana del Di Trapani, appresi dallo stesso Badalamenti che nella sua famiglia vi era il fratello del Di Trapani stesso nei cui confronti Gaetano Badalamenti nutriva le stesse riserve". (Vol.124/A f.60).

Salvatore Contorno, parlando di Diego Di Trapani, riferiva di essere a conoscenza come lo stesso, con i suoi due fratelli, fossero uomini d'onore, ma ne ignorava la famiglia di appartenenza (Vol.125 f.13).

Parlando, poi, della famiglia di Cinisi, riferiva come della stessa facessero parte i tre fratelli Di Trapani (Vol.125 f.14), come pure successivamente, confermava come tutti i fratelli Di Trapani fossero uomini d'onore (Vol.125 f.64).

Con rapporto in data 6.10.84, la Squadra Mobile identificava i "fratelli Di Trapani" (figli di Nicolo' e di Genova Giuseppa) in Di Trapani Diego, Francesco, Leopoldo, Michele e Salvatore, tutti residenti a Cinisi nella contrada "Cipollazzo".

Contorno Salvatore, successivamente (Vol.125 f.132) - (Vol.125 f.153) dichiarava: Sui fratelli Di Trapani debbo precisare quanto segue: tramite Mimmo Teresi mi fu presentato come uomo d'onore Diego Di Trapani. A costui il Teresi si era rivolto allorché intraprese la costruzione di una centrale di gas nella zona di Carini ove il Di Trapani operava.

Il Di Trapani, a sua volta, dopo aver intrecciato questi rapporti, veniva talvolta a trovare il Teresi in un cantiere di costruzione di un edificio gestito dal Teresi medesimo nei pressi di Piazza Turba.

Ivi il Teresi me lo presento' ritualmente ed ebbe occasione di dirmi che anche i fratelli del Di Trapani erano uomini d'onore. Io di questi fratelli ebbi modo di conoscere solo uno del quale non ricordo il nome ed avevo saputo, o almeno ricordavo, che di fratelli del Diego Di Trapani ve ne fosse ancora solo un altro. Ecco le ragioni per le quali, pur sapendo tramite il Teresi che tutti i fratelli Di Trapani erano uomini d'onore, dichiarai originariamente che lo erano il Diego Di Trapani ed i suoi due fratelli".

Non v'e', quindi, dubbio che il Buscetta, che ben conosceva Diego Di Trapani, lo distingueva da Di Trapani Giovan Battista che sapeva appartenere alla famiglia di Gaetano Badalamenti, suo grande amico.

Il Contorno, d'altro canto, pur ignorando la famiglia di appartenenza, sapeva che i Di Trapani erano tutti uomini d'onore e che alcuni degli stessi facevano parte della famiglia di Cinisi.

Lo stesso Badalamenti, in carcere, aveva confidato come un fratello del Diego facesse parte della sua famiglia e certo, non alludeva a Di Trapani Giovan Battista - che del Diego non era fratello - ma ad altro.

La precisa distinzione operata dal Buscetta tra Diego e Giovan Battista, componente della sua famiglia, la consapevolezza del Contorno della qualita' di uomini d'onore di tutti i fratelli Di Trapani, portano a ritenere come nessuna confusione vi sia mai stata tra questi e Giovan Battista Di Trapani.

Quest'ultimo, poi, ha decisamente negato di conoscere il Buscetta ed il Badalamenti, ma tale sua affermazione e' priva di senso data la perfetta conoscenza che il primo aveva della sua appartenenza alla famiglia di Cinisi, circostanza, questa, che non poteva non essere stata rivelatagli dallo stesso Badalamenti con il quale era in costanti ottimi rapporti.

Di Trapani Giovan Battista, poi, con Madonia Francesco e Gelardi Mario ha

costituito la S.p.A. "MA.GE.DI." il cui collegio sindacale, manco a dirlo, era presieduto dal commercialista Mandalari Giuseppe.

Il Tribunale di Palermo - sezione misura e prevenzione - chiamato a decidere sulle proposte di sottoposizione a misure di prevenzione avanzate contro il Di Trapani e Gelardi Mario, osservava come da un attento esame dei bilanci della MA.GE.DI. si evinceva che l'utile netto, dal 1974 al 78, si era aggirato da poco piu' di un milione a Lit. 4.200.000 e che tale utile era impensabile potesse consentire la sopravvivenza dei tre soci e di ben sei dipendenti tutti regolarmente stipendiati.

Da cio' il Tribunale rilevava come la predetta societa' nascondesse in realta' una complessa rete di traffici illeciti collegata a soggetti privi di scrupoli ed altamente antisociali ((Vol.1/Rb f.167) e segg.).

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.81) il Gelardi chiariva come fosse legato al Madonia e al Di Trapani da vincoli di parentela, essendo il primo suo cognato ed il secondo suo cugino.

Aggiungeva che la MA.GE.DI. aveva cessato da due anni la propria attivita' a causa di vicende giudiziarie legate proprio all'appartenenza della stessa ai predetti soci.

Il Gelardi, quindi, ammetteva pienamente i fatti e sostanzialmente riconosceva l'attivita' di copertura di detta S.p.A..

Il Di Trapani va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto dai reati di cui agli art.71 e 75 legge n.685/75, non essendo emerso alcun elemento a suo carico in connessione con il traffico di stupefacenti.

Durante Samuele

Il 1 dicembre 1983 Samuele Durante, imputato in procedimento penale pendente in Cagliari per traffico di sostanze stupefacenti, dopo aver chiesto di essere interrogato alla presenza di magistrati siciliani, chiariva (Vol.18 f.110), ribadendolo il successivo 10 dicembre (Vol.118 f.122), allorché veniva interrogato nel presente procedimento ai sensi dell'art. 348 bis C.P.P., di aver, tra l'altro, partecipato al sequestro di Nicolo' Di Nora, indicando come suo complice Pietro Marchese.

La narrazione dei fatti appariva evidente frutto di pura fantasia, sicché, con mandato di cattura 205/84 del 15 giugno 1984, gli venivano contestati i reati di calunnia ed autocalunnia di cui agli artt.368 e 369 C.P..

Interrogato (Vol.91 f.198), dichiarava di volersi avvalere della facolta' di non rispondere.

Con ordinanza del 20 luglio 1984 ne veniva disposta la scarcerazione dal Tribunale della Liberta'.

Le sue dichiarazioni sono risultate palesemente inverosimili e concernono addirittura "personaggi importantissimi" della vita politica nazionale.

Il suo palese mendacio e' emerso con ogni evidenza allorquando, richiesto di riconoscere le persone ritratte nelle fotografie mostrategli e con cui egli asseriva di aver avuto consuetudine di frequentazione per le pretese mansioni di autista svolte alle dipendenze di Antonio Salvo, non ha saputo nemmeno riconoscere il cugino di costui Ignazio ed il loro congiunto Ignazio Lo Presti.

Come se non bastasse ha quindi asserito di aver partecipato per incarico di Pietro Marchese al sequestro di Nicolo' Di Nora, descrivendo tuttavia le modalita' della

sua partecipazione in maniera affatto inverosimile.

Al riguardo ha dichiarato di esser partito in treno da Palermo verso le ore 18, e di essere arrivato a Patti alle ore 22,30. Ivi, a piedi, avrebbe continuato alla volta dell'imbocco dell'autostrada per Messina, rimanendo in attesa di un TIR con targa straniera, da cui sarebbero discesi il Di Nora, con un cerotto sulla bocca ed uno sugli occhi, Giorgio Bono, Michele Zaza ed altro sconosciuto.

Costoro avrebbero preso posto su una Alfetta parcheggiata nei pressi e senza alcuna persona a bordo, che sarebbe stata guidata dal Durante sino ad Agrigento, ove, in aperta campagna, sarebbero scesi tutti quanti, ad eccezione del Durante medesimo e dello sconosciuto, che avrebbero fatto rientro a Palermo.

Ora non e' chi non veda la stravaganza di tutto cio'. E' assurdo infatti pensare che per commettere un delitto cosi' grave e delicato il Di Nora sia stato fatto scendere, con

cerotti visibilmente applicati al viso, proprio alla fine dell'autostrada di Patti, ove era ben possibile, per notoria esperienza, sostasse una pattuglia di Polizia; cosi' come e' assurdo che i sequestratori avessero lasciato il Di Nora in aperta campagna, senza che ivi si trovasse alcun correo per prendere in consegna il sequestrato; cosi' come e' assurdo che ben cinque persone abbiano preso posto su una fantomatica Alfetta lasciata nei pressi, viaggiando scomodamente e per lungo tratto in compagnia manifesta di un sequestrato ricoperto di cerotti, col rischio di essere fermati da un'auto della Polizia.

E' assurdo infine che una organizzazione cosi' efficiente, come quella che per certo organizzò il sequestro in questione, fosse cosi' a corto di mezzi e di intelligenza da far viaggiare l'autista (Durante) in treno fino a Patti, facendogli poi raggiungere a piedi, nottetempo, il luogo dell'appuntamento col TIR e lasciandolo ivi in solitaria attesa per circa tre ore.

Tutto cio' dunque prova l'inattendibilita' dell'imputato, nel cui comportamento e' fin troppo facile intravedere il malcelato scopo di "collaborare" con la giustizia, "sparando" gravissime ed incredibili stupidita' nella speranza di poter tanto piu' ottenere quanto piu' enorme fosse la portata delle accuse.

Per tali considerazioni ne va disposto il rinvio a giudizio per rispondere di entrambi i reati, contestatigli col mandato di cattura n.205/84.

Enea Antonio

Sull'appartenenza di Enea Antonio a "Cosa Nostra" sono concordi Tommaso Buscetta ((VOL.124 f.20); (VOL.124/A f.82); (VOL.124/B f.56)) e Salvatore Contorno ((VOL.125 f.15), (VOL.125 f.115), (VOL.125 f.161)).

Al riguardo il Buscetta ha precisato che il prevenuto ed il fratello Salvatore, inteso "Roberto", fanno parte della "famiglia" di San Giuseppe Jato e che anche il loro genitore, Giovanni Enea, era mafioso; che il loro genitore gestiva un negozio di mobili nel quartiere palermitano "Monte di Pietà" e che la madre, invece, gestiva un bar nello stesso quartiere; che vivono a Milano.

Sull'appartenenza dell'Enea e del fratello alla "famiglia" di San Giuseppe Jato

il Buscetta ha, pero', avuto un ripensamento e, nel suo interrogatorio reso al G.I. di Milano, ha precisato che i due appartengono, invece, alla "famiglia" di Giuseppe Bono (Bolognetta). E che questa sia la versione giusta risulta dall'interrogatorio di Salvatore Contorno, il quale ha riferito che i due sono fra i piu' fidi alleati dei corleonesi e, circa i modi con cui era venuto a conoscenza della loro qualita' di mafiosi, ha precisato quanto segue:

"Salvatore Enea, mi fu presentato all'incirca nel 1977, come uomo d'onore da Pietro Lo Iacono nel negozio di tessuti di quest'ultimo, a piazza Giulio Cesare; nell'occasione, il Lo Iacono mi presento' con tale qualifica anche il figlioccio, Giovanni Lo Verde, che si trovava anch'egli nel negozio.

Mi risulta che gli Enea hanno magazzini di mobili di fronte alla Banca d'Italia e in via Napoli. Sono particolarmente legati ai Bono, facendo parte della stessa famiglia. Ricordo vagamente il fratello di

Salvatore Enea, che credo si chiami Antonino e che ho visto una sola volta nel negozio di via Napoli dove mi ero recato per acquistare mobili. Pietro Lo Iacono, pero', quando mi presento' il fratello Salvatore, mi disse, quando questi era gia' andato via e a mia richiesta, che l'Enea faceva parte della famiglia di Pippo Bono, cosi' come il fratello".

Come si vede, il Contorno ha riferito circostanze intrinsecamente plausibili sul modo con cui era venuto a conoscenza della qualifica di mafiosi degli Enea; ne' deve meravigliare che Buscetta abbia inizialmente dato un'errata indicazione sulla "famiglia" di appartenenza del prevenuto, poiche' i legami molto stretti esistenti tra parecchi membri delle due famiglie (di Bolognetta e di San Giuseppe Jato) rendono ampiamente giustificabile un errore del genere.

Sugli Enea hanno acquisito numerosi elementi di prova i Giudici Istruttori di Roma e di Milano nei procedimenti a carico dei medesimi e di numerosi altri imputati e tali elementi

sono trattati nelle pregevoli sentenze-ordinanze istruttorie, di cui e' stata acquisita copia ((VOL.149/A) e, (VOL.196), (VOL.196/A), (VOL.196/B), (VOL.196/C), (VOL.196/D)).

Tali elementi, a prescindere dalla loro valenza probatoria nei rispettivi procedimenti, sono, ovviamente, utilizzabili anche in questa sede, a conferma dell'attendibilita' delle accuse mosse nei confronti dell'odierno prevenuto dai suddetti coimputati.

Enea Antonio, ritenuto appartenente alla mafia e, come tale, iscritto nell'elenco dei mafiosi della Questura di Palermo nel maggio 1972, fin dagli inizi degli anni 70 si trasferiva a Milano e, ovviamente, entrava a far parte del gruppo di Giuseppe Bono, dei Martello, dei Fidanzati e cosi' via.

Al riguardo, rilevasi che, secondo Tasso Gabriella ((VOL.18 f.116);

(VOL.86 f.35); (VOL.132 f.125), gli Enea erano tra gli abituali frequentatori degli uffici di via Larga, 13, dove si riuniva, come già era emerso nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri (VOL.192) e come è stato accertato meglio in seguito, il gruppo di mafiosi che fa' capo a Giuseppe Bono. Ovviamente, però, l'Enea continuava a gravitare su Palermo, condizione, questa, indispensabile per un mafioso. Un episodio, al riguardo, è sintomatico.

Il 26.7.1982, all'uscita del ristorante palermitano "La Cuccagna" venivano fermati dalla Polizia, mentre stavano per salire a bordo di un'autovettura intestata alla sorella degli Enea, Antonio Enea, Bono Giuseppe, Biagio Martello e Stefano Fidanzati. Quest'ultimo veniva tratto in arresto perché latitante in relazione ad un provvedimento di cattura emesso nei suoi confronti dall'Autorità Giudiziaria di Torino, mentre gli altri, accompagnati in Questura,

venivano poi rilasciati (VOL.30/Q f.92). Subito dopo il loro fermo all'uscita del ristorante, un soggetto non identificato telefonava all'utenza palermitana nella disponibilita' di Salvatore Enea, sottoposta ad intercettazione, e comunicava a quest'ultimo (VOL.30/Q f.133) che "Tonino si e' ammalato al Politema (la piazza dove e' avvenuto l'arresto) e l'influenza lo ha portato via; anzi erano due le autoambulanze, pero', non so in quale ospedale lo hanno portato. Hai capito?".

Il linguaggio usato, tipico degli iniziati, con cui viene comunicato l'arresto di "Tonino" (Antonio Enea) al fratello (in realta' si tratto' di un breve fermo per accertamenti) fa' comprendere chiaramente a quele pericolosa organizzazione criminale appartenga il gruppo di cui l'odierno imputato sicuramente fa' parte. A cio' aggiungasi che:

- l'utenza di Antonio Enea era il recapito di personaggi come Nicolo' Salamone, di

Matteo Francesco, Nunzio Barbarossa e Salvatore Amendolito, del cui ruolo nel riciclaggio del danaro proveniente da traffico di stupefacenti si e' gia' trattato.

- In una telefonata del 16.10.1982, Enea Antonio comunicava, col solito linguaggio ermetico, che era arrivata copia di un rapporto dell'organismo antidroga statunitense (D.E.A.), concernente indagini nel gruppo mafioso in questione; ed e' significativo che, in una perquisizione eseguita dopo qualche giorno nell'abitazione di Francesco Di Matteo, sia stata rinvenuta la traduzione del rapporto in questione.

- L'Enea, nelle telefonate con Giuseppe Bono, gli si rivolgeva rispettosamente, dandogli sempre del "lei" a conferma del ruolo di capo, indiscutibilmente rivestito da quest'ultimo.

- Giuseppe Bono, come risulta dalle intercettazioni telefoniche, ha incaricato il prevenuto ed il fratello di procurargli un alloggio vicino Palermo per l'estate (VOL.196 f.112).

- Enea Salvatore, ha dato incarico al fratello Antonio, telefonandogli all'utenza palermitana, di andare all'Aeroporto per prelevare "il lungo di giu'", identificato, a seguito di servizio di pedinamento, per Martello Biagio (VOL.196 f.117).

- L'utenza palermitana di Enea Antonio risulta chiamata, da New York, dal noto Virgilio Antonio (VOL.196/A f.162).

Va rilevato, infine, che dalle indagini bancarie sono emersi rapporti del prevenuto con Lo Verde Giovanni e Lo Iacono Pietro. E' stato accertato, infatti, come si specifichera' meglio nella parte di questa sentenza-ordinanza riservata alle indagini bancarie, che il 3.6.1980 Lo Verde Giovanni ha emesso un assegno di lit.2.000.000 all'ordine di Enea Antonio e che Lo Iacono Pietro, il 4.1.1978, ha emesso un assegno di lit.6.000.000 all'ordine di Lo Verde Giovanni, poi negoziato dal medesimo Enea Antonio.

Questi assegni sono significativi non tanto per l'importo, quanto perche' dimostrativi dei rapporti di Giovanni Lo Verde e Lo Iacono Pietro con gli Enea. E cio' conferisce ulteriore attendibilita' all'affermazione del Contorno di avere appreso della qualita' di mafiosi degli Enea proprio da Pietro Lo Iacono.

Alla stregua delle gravi ed univoche risultanze a carico dell'odierno prevenuto, sembra evidente che questi debba rispondere di tutti i reati contestatigli, compresi quelli concernenti il traffico di stupefacenti, poiche' l'Enea sicuramente e' uomo di fiducia di Giuseppe Bono, il cui coinvolgimento nel traffico di stupefacenti e' indiscutibile e, inoltre, perche' dalle risultanze probatorie sopra elencate si deduce che anche il prevenuto prendeva parte attiva al traffico di droga.

L'Enea, dunque, deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei delitti di associazione per delinquere (capo 1), associazione mafiosa (capo 10), associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti

(capo 13), commercio di tali sostanze (capo 22);
reati contestatigli col mandato di cattura
n.323/84 del 29.9.1984.

Enna Vittorio

L'imputato e' stato colpito da ordine di cattura n.237/84 emesso dal P.M. il 23/10/1984, con il quale gli sono stati contestati i reati di cui in epigrafe, a seguito delle rivelazioni di Anselmo Salvatore, prima che lo stesso fosse assassinato nella sua abitazione dove era sottoposto alla misura degli arresti domiciliari.

Aveva riferito l'Anselmo che tale "Vittorio", infermiere presso il manicomio di Palermo, amico di "Giovanni u longu" e di tale "u cinisi ", aveva effettuato, per conto di Di Giacomo Giovanni (Giovanni u "longu", appunto), trasporti di diverse "partite" di droga in quel di Milano, recapitandole allo stesso "u cinisi" e a certo "Catanese"; aveva aggiunto l'Anselmo che il "Vittorio", circa tre mesi prima, era noto tratto in arresto per "fatti di droga" (Vol.1/Z f.203).

Le indicazioni fornite dall' Anselmo sul conto del "Vittorio", (che ha riconosciuto in una fotografia mostratagli in visione - (Vol.133 f.239)) hanno consentito di identificare sicuramente il predetto per Enna Vittorio, infermiere presso il locale manicomio, già ristretto presso la Casa Circondariale di Palermo in esecuzione di ordine di cattura emesso dal P.M. di Palermo il 1/12/1983 contro il predetto ed altre 13 persone in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 bis c.P. e 75 della legge 685 del 1975 nell'ambito del proc. Pen. n.56/84 R.G.U.I. (4019/83 a P.M.).

Quest'ultimo ulteriore riscontro obiettivo alle rivelazioni dell'Anselmo Salvatore (il quale ha ricordato che l' Enna Vittorio era in stato di custodia cautelare per "fatti di droga") rassicura sulla attendibilità delle accuse mosse nei confronti dell'imputato il quale, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli come in epigrafe (Capi 13 e 37).

Ercolano Salvatore

Nei confronti di Salvatore Ercolano, ritenuto affiliato al clan mafioso di Benedetto Santapaola, suo affine, venne emesso mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti dai gruppi mafiosi catanesi.

Nel corso di quelle indagini vennero, infatti, tra l'altro, raccolte le dichiarazioni di Sebastiano Dattilo detto "Nano" ((Vol.16/RA f.40) + (Vol.17/RA f.185) + (Vol.22/RA f.4) + (Vol.41/RA f.82)), il quale, riferendo, come nella richiamata parte della sentenza piu' analiticamente esposto, sui

traffici nei quali era rimasto coinvolto in correita' con elementi del gruppo di Santapaola, ha narrato di aver fatto la conoscenza dell'Ercolano nel giugno 1982, in Catania, ove aveva partecipato ad una riunione nella villa di Giuseppe Ferrera, presenti Orazio Torrisi, Marcello Bonica e tre o quattro giovani palesemente armati.

Con l'Ercolano ed il Ferrera si era poi recato ad Atene ove i predetti lo avevano incaricato del prelevamento di un carico proveniente dal Libano, adducendo che si trattava di sigarette, mentre in realta' al largo di Tripoli erano state imbarcate 11,3 tonnellate di hashish.

Ha riferito inoltre il Dattilo di altra riunione tenuta in Catania nel giugno del 1983, nel corso della quale gli intervenuti, Antonino Ferrera, l'Ercolano, Marcello Bonica, Francesco Certo, Saverio Riela ed altri, gli fecero intendere che intendevano abbandonare il traffico di droga

e ritornare al contrabbando delle sigarette e cio', secondo l'opinione del Dattilo al fine di sbarazzarsi di lui e non piu' servirsi della sua opera.

Le dichiarazioni del Dattilo hanno trovato tra l'altro riscontro nella accertata presenza in Grecia dell'Ercolano, insieme al Ferrera ed al Certo fra il 7 e l'11 giugno 1982 (Vol.39/RA f.160).

Le susesposte risultanze sono state inoltre confermate dalle dichiarazioni di Antonino Saia (Vol.164 f.316), secondo il quale l'Ercolano era inserito anche in Torino nel traffico di droga ed, insorti contrasti col gruppo facente capo al Saia, essi furono appianati per l'intervento di Benedeto Santapaola e di Mariano Agate, quest'ultimo capo della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo.

L'appartenenza dell'Ercolano alla organizzazione mafiosa emerge ancora dalle

dichiarazioni di Salvatore Parisi ((Vol.164 f.308) e (Vol.164 f.313) + (Vol.171 f.1) e segg.), secondo il quale l'imputato con tutti i suoi numerosi fratelli fa parte del gruppo Santapaola.

Le espletate indagini bancarie hanno infine posto in evidenza l'esistenza di rapporti fra Giuseppe Ercolano, fratello di Salvatore, con altri esponenti di Cosa Nostra, quali Vanni Calvello Alessandro e Francesco Di Carlo, come emerge dall'esame della documentazione concernente quest'ultimo.

Sufficienti sono, pertanto, le prove di colpevolezza raccolte a carico dell'imputato in ordine a tutti i reati ascrittigli (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe), per rispondere dei quali va rinviato a giudizio.

Faia Salvatore

Faia Salvatore e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.94 del 21.3.84 per la rapina Marabeti, il furto Piraino, l'aggressione a Testa

Oltre a cio', con mandato di cattura n.323/84 gli venivano contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, nonche' la rapina alle PP.TT. ed il furto Miceli-La Grutta.

Del Faia hanno ampiamente riferito sia Di Marco Salvatore che Sinagra Vincenzo i quali lo hanno avuto come complice in numerose imprese criminose, tutte attuate all'interno della cosca di Corso dei Mille e sotto la supervisione del Marchese e del Baiamonte.

Cognato di Castiglione Domenico, il Faia, inteso "l'americano", ha dato ampia prova delle sue qualita' criminali.

Dell'imputato si parla nella parte che tratta della rapina "Marabeti" (capi 313-314-315-316), del furto Piraino (capo 332), della rapina all'ufficio raccomandate Posta Ferrovia di Palermo (capi 352-353-354).

Proprio alla luce di quanto emerso in relazione a tali episodi criminosi, si puo' senza dubbio alcuno affermare che l'imputato era organicamente inserito nella famiglia di Corso dei Mille.

Ed, in realta', la scelta dello stesso da parte del Raccuglia, del Marchese e del Baiamonte per far parte del "commando" incaricato della rapina alle Poste-Ferrovia (il cui bottino dovette ammontare a circa un miliardo - anno 1977 -) e' indicativa della massima fiducia riposta nello stesso.

Il Faia, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (capi 1 e 10), nonche' dei reati specifici di cui ai capi 313.314.315.316 - 332 - 352.353.354.-

Nessun elemento, di contro, e' emerso a carico del Faia in ordine ai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

Il Faia, infatti, era ritenuto solo un abilissimo rapinatore e non veniva utilizzato per il traffico di stupefacenti.

L'imputato, pertanto, va prosciolto dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto.

Faldetta Luigi

Come si e' visto nell'esaminare la posizione di Giuseppe Calo' e, ancor prima, nella parte di questa sentenza-ordinanza riguardante l'omicidio di Giuseppe Di Cristina, la figura di Luigi Faldetta era emersa, per la prima volta, nelle indagini giudiziarie concernenti questo omicidio. Seguendo infatti, a ritroso le tracce lasciate da operazioni bancarie connesse con la richiesta di due assegni circolari, emessi dal Banco di Napoli e trovati addosso al cadavere dell'ucciso, si era pervenuti alla individuazione di assegni circolari per importi complessivi molto ingenti, negoziati da personaggi che, come sarebbe stato accertato in seguito, gravitano nell'orbita di Giuseppe Calo'.

Gli assegni, provenienti quasi sempre dalla conversione di danaro contante, erano sicuramente ricollegabili ad attivita' illecite

dalla mafia (soprattutto contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti) e risultavano negoziati, prevalentemente, da individui legati a Tommaso Spadaro ("uomo d'onore" della stessa famiglia di Pippo Calo') o a persone come Domenico Balducci ed Ernesto Diotallevi, attualmente imputati a Roma di associazione per delinquere proprio in virtu' dei loro rapporti con Calo' ed indicati dal Buscetta come particolarmente legati al predetto. Il Faldetta, che aveva negoziato assegni per oltre trecento milioni, era stato arrestato per il delitto di ricettazione e aveva reso dichiarazioni assolutamente inappaganti.

Successivamente, nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, veniva accertato che il Faldetta aveva negoziato un assegno di lit.14.600.000, emesso il 15.5.1978, da Salvatore Inzerillo, "rappresentante" della famiglia di Passo di Rigano. Anche questa volta le giustificazioni del prevenuto, allora sentito come teste, erano del tutto evasive

((VOL.192/A f.606) e (VOL.192/A f.615)).

Ulteriori collegamenti del Faldetta con personaggi mafiosi sono emersi nelle indagini bancarie concernenti Tommaso Spadaro. E' stato accertato, infatti, che:

- tre assegni circolari di lit.10.000.000 ciascuno, emessi dalla Banca d'America e d'Italia di Napoli nel settembre 1976, sono stati negoziati a Palermo da Luigi Faldetta e che altri assegni contestualmente richiesti dal medesimo cliente e sicuramente attinenti al contrabbando di tabacchi, erano stati versati in libretti di deposito al portatore, di pertinenza di Tommaso Spadaro;
- Sampino Giovanni, cognato di Tommaso Spadaro, aveva richiesto, il 16.12.1976 alla Banca Sicula di Palermo, assegni circolari per 75 milioni di lire, negoziati dal Faldetta;
- il Faldetta aveva emesso il un assegno di lit.200 milioni, negoziato dalla Societa' Fiduciaria di Certificazioni e Revisionale, di sicura pertinenza di Tommaso Spadaro.

Su tali rapporti il Faldetta e' stato ancora una volta elusivo avendo cercato di giustificarli mediante prestiti che avrebbe ricevuto dal suocero di Tommaso Spadaro, Sampino Francesco Paolo (VOL.67 f.81).

Il vero suolo del prevenuto ed i suoi rapporti con la mafia sono emersi in modo chiaro, pero', a seguito della collaborazione di Tommaso Buscetta e dell'acquisizione di atti della istruttoria romana concernente l'omicidio del Balducci.

Il Buscetta, infatti, ha dichiarato che il Faldetta "pur non essendo uomo d'onore, rappresenta gli interessi di Pippo Calo' in numerosissimi affari apparentemente leciti" (VOL.124 f.11) e che, come esso Buscetta aveva appreso da Gaetano Badalamenti, aveva realizzato delle ville in Sardegna in societa' col Calo' e con Tommaso Spadaro (VOL.124 f.65). Ed ha soggiunto di avere appreso dallo stesso Calo' che il Faldetta, nel 1980, stava

realizzando un fabbricato nella zona di Brancaccio in societa' con Tommaso Spadaro (VOL.124 f.96). Infine, ha riferito un episodio che dimostra quanto il prevenuto stesse a cuore al Calo': ha precisato, infatti, che, essendo stato arrestato il Faldetta mentre egli si trovava ancora detenuto al Carcere dell'Ucciadone, il Calo' gli aveva fatto sapere che il predetto gli interessava, pregandolo, quindi, di avere per lui "un occhio di riguardo"; il costruttore, pero', si guardo' bene dall'avvicinarsi ad esso Buscetta (VOL.124/A f.30).

Queste precisazioni del Buscetta sui rapporti tra Faldetta ed il Calo' fornivano una nuova chiave di lettura dei rapporti bancari sospetti che, ricorrentemente, venivano individuati nelle indagini istruttorie e, in proposito, il Buscetta, interrogato dai giudici di Milano, ha insistito sul concetto che i rapporti tra Faldetta e il Calo' non potevano essere ricondotti alle condizioni di assoggettamento dell'imprenditore

rispetto alla mafia, ma "a quella situazione in cui coloro che cooperano si attendono anche vantaggi. Certamente non puo' trattarsi di una collaborazione paritaria in quanto e' sempre ben presente la qualita' di "uomo d'onore" di una delle parti, ma vi e' pur sempre disponibilita' della controparte... Luigi Faldetta, che era testa di legno di Pippo Calo'...Ha sempre negato tali rapporti pur continuando nella occulta collaborazione e non certo solo per paura" (VOL.124/B f.55).

Questa analisi della personalita' del Faldetta e dei suoi rapporti col Calo' e' del tutto aderente alle risultanze processuali; e, al riguardo, appare opportuno richiamare quanto ha dichiarato il teste avv. Gustavo Stufler (VOL.205 f.266) - (VOL.205 f.267) il quale, avendo avuto dei rapporti di affari col prevenuto ed avendo appreso che quest'ultimo era stato escarcerato dal Tribunale della liberta' di Roma in una vicenda processuale a sfondo

mafioso, gli aveva chiesto che cosa gli fosse accaduto.

Il Faldetta, oltre a vantarsi della sua escarcerazione gli aveva risposto, ammiccando: "La mafia non esiste".

E difatti, tutto il comportamento del prevenuto in questi lunghi anni in cui e' stato oggetto di indagini giudiziarie sempre piu' approfondite, e' stato tipico del mafioso.

Non soltanto non ha in alcun modo collaborato con gli organi inquirenti ma ha mantenuto imperterrito e, se possibile, ha intensificato i suoi rapporti col Calo' e con i suoi accoliti; infine, quando e' stato arrestato con l'imputazione di associazione mafiosa, ha sostenuto, ne' primo ne' ultimo di una nutrita schiera di imprenditori, di essere una vittima della mafia ma, pur facendo importanti ammissioni (che, per altro, non possono aggravare la posizione del Calo', gia' raggiunto da prove pesantissime e inequivocabili), non ha detto affatto per intero la verita'. E valga il vero.

Il suo continuo interessamento per il Calo', oltre che dalle sue stesse ammissioni, risulta "per tabulas" degli affari in cui e' stato prestanome del predetto.

Riassunto quanto e' stato analiticamente indicato nel rapporto della Criminalpol Lazio del 27.11.1984 (VOL.200 f.142) - (VOL.200 f.237), giova osservare quanto segue.

Circa l'attivita' ed il ruolo svolto dal Faldetta in Sardegna, e' stato accertato il sicuro interessamento del prevenuto in due societa' (Mediterranea S.r.l. e Agroedil Olmo S.r.l.), che hanno realizzato immobili in Porto Rotondo su terreni originariamente appartenenti alla S.p.A. Punta Volpe, una societa' cui erano originariamente interessati tali Bruno Paolo ed il finanziere elvetico Lay Rovello Florento e passata, nel 1978, sotto il controllo del noto Flavio Carboni.

Per quanto concerne la Mediterranea S.r.l., si rileva che della stessa, prima, era amministratore Luigi Faldetta e, a seguito delle sue vicissitudini giudiziarie conseguenti all'omicidio di Giuseppe Di Cristina, Luciano Merluzzi. Infine, il 17.11.1980 diveniva amministratore della societa' Bellino Gaspare, un falegname di San Lorenzo (Palermo) sicuramente "nelle mani" di Pippo Calo' ed il cui fratello, Vincenzo Bellino, ha avuto rapporti bancari col famigerato Giuseppe Greco "Scarpuzzedda" (v. scheda bancaria).

Questa societa' ha realizzato in Porto Rotondo un complesso residenziale di 56 miniappartamenti, dei quali ben diciannove sono stati ceduti alla S.r.l. Marius, controllata dal noto Ernesto Diotallevi (in strettissimi rapporti con Giuseppe Calo', secondo quanto riferito dal Buscetta), uno a Lorenzo Di Gesu' e due a Luigi Faldetta. Sono ben attendibili, dunque, De Carolis Italia (vedova di Domenico Balducci) e Merluzzi Luciano, i quali

hanno concordemente dichiarato che il Balducci era in societa' con Faldetta, Di Gesu' e " Mario Agliandolo " e, cioe', Pippo Calo', nella S.r.l. Mediterranea (Fot.451996) e (Fot.452004). Naturalmente, sul punto, il Faldetta ha negato qualsiasi societa' coi predetti, sostenendo (Fot.449964) - (Fot.449994) di aver lavorato da solo; tuttavia, una parziale ammissione l'ha effettuata, avendo affermato che aveva ceduto la societa' a Merluzzi Luciano, prestanome di Domenico Balducci, e che i 340 milioni circa di assegni, da lui ricevuti per la cessione, erano proprio quelli per cui aveva subito procedimento penale per ricettazione per cui, probabilmente, provenivano da Giuseppe Calo'.

Ovviamente, pero', non ha dato alcuna spiegazione del perche' la societa' in questione, il 17.11.1980, fosse passata nella mani di Gaspare Bellino. E' chiaro che,

addossando la paternita' di tutte le operazioni al defunto Domenico Balducci, ha ritenuto di potere affermare qualsiasi cosa, senza timore di smentite.

Altre operazioni immobiliari, cui sarebbe interessato il Faldetta, sono, secondo il rapporto suddetto, le cessioni per circa 10 miliardi di corrispettivo, dalle societa' Agroedil Ontano, Ischia Segada, e Agroedil Olmo, a favore della societa' Torninvest 2 di Brescia; all'operazione sarebbero stati interessati anche Domenico Balducci, Ernesto Diotallevi e "Ialloro Mario" e, cioe', Pippo Calo'. L'argomento e' ancora da approfondire.

Una terza operazione, riguarda la costruzione di due ville in Porto Rotondo da parte del prevenuto.

Il 30.12.1977, la S.p.A. Sa Poderata (derivante anche essa dalla S.p.A. Punta Volpe) cedeva due appezzamenti di terreno contigui in Porto Rotondo alla S.r.l. Agroedil Ontano ed uno di essi veniva ceduto, quindi, alla S.r.l. Agroedil Olmo. Entrambe le societa' erano sotto

il controllo di Domenico Balducci e, il 17.11.1980, soci della Agroedil Olmo divenivano Bellino Gaspare e la moglie, Maniscalco Angela. Trattasi dello stesso Bellino che, come si e' visto, era stato nominato amministratore della Mediterranea, per cui non si potrebbe avere migliore conferma della pertinenza anche di questa societa' a Giuseppe Calo'.

Sui terreni, come riferito dallo stesso imputato e da Luciano Merluzzi, il Faldetta ha costituito due ville contigue e, nell'estate del 1981, hanno villeggiato, "a contatto di gomito", Pippo Calo' ed il noto Francesco Pazienza (v. esame test. Stufler Gustavo (Fot.451965)).

Anche su questo punto, la dichiarazione del Faldetta e' confusa e contraddittoria; premesso che aveva stabilito col Balducci che questi gli avrebbe ceduto un terreno edificabile ed egli in contropartita avrebbe realizzato su un terreno contiguo, pure nella disponibilita' del predetto, le strutture di una

villa, fino a concorrenza della somma di 40 milioni di lire, ha così' proseguito:

"Trattasi di terreno appartenente a due società', credo Agroedil Agroolmo o Agro ontano, nelle quali non so se il Balducci figurasse.

Sul terreno di mia pertinenza avevo cominciato a costruire una villa e, contemporaneamente, anche su quello del Balducci. Mi ero rivolto, per la fornitura degli infissi dei miniappartamenti, al falegname Bellino (il più' anziano dei due fratelli) il quale era venuto in Sardegna per rendersi conto delle opere da realizzare; ritenni di proporre al Bellino di cedergli la villa di mia pertinenza in corrispettivo della fornitura degli infissi ed egli, in un primo momento accettò'; per altro, potrei notare che Pippo Calò' si interessava personalmente della realizzazione della villa, per cui mi resi conto, anche se in un secondo momento, che dietro il Bellino vi era il Calò', anche se con quest'ultimo non ho mai trattato l'argomento relativo alla villa in

questione. Faccio presente, infine, che conoscevo il Bellino da tempo per motivi inerenti alla mia attivita' imprenditoriale e che mi ero rivolto a lui, in quantoche' ritenevo il suo preventivo conveniente, dopo avere contattato altri falegnami.

Per quanto riguarda, invece, la villa del Balducci, io avevo stabilito col medesimo che avrei realizzato le strutture murarie fino a concorrenza della somma di lire 40 milioni, costituente il corrispettivo della parte di terreno cedutomi. Quando raggiunsi l'importo di tale cifra, chiesi al Balducci che intenzioni avesse ed egli mi rispose di proseguire la costruzione della villa. Tuttavia, resomi conto che il Balducci non pagava, sospesi le opere, dopo che ne avevo realizzato per un importo di circa 10 milioni superiore al corrispettivo pattuito, pari a 40 milioni.

A questo punto, intervennero due fatti nuovi. Il Balducci completava la villa per conto proprio e con mano d'opera locale, mentre il Bellino mi faceva sapere che non era piu' disponibile per la permuta con la villa

della fornitura di infissi. Gli dissi, allora, che, avendo costruito nel suo interesse e per suo mandato, avrebbe dovuto tenersi, comunque, la villa e pagarmela. Il Bellino acconsenti' e, come mi resi conto in seguito, lo fece nello interesse di Calo'. Complessivamente mi consegno' assegni e danaro contante per circa 90 milioni, anche se non sono molto sicuro di tale importo. Il Balducci, che era perfettamente al corrente dei miei rapporti col Bellino, perche' da me informato, acconsenti' alla cessione della societa' a favore del Bellino (adesso mi ricordo che si tratta di Gaspare) e di sua moglie.

Nell'ottobre 1981, veniva ucciso Domenico Balducci, i cui rapporti d'affari come me erano stati intricatissimi, per la poca chiarezza nei reciproci rapporti di dare e di avere.

Intendo dire che il Balducci tardava a pagare e si sovrapponevano rinnovi del suo debito sulle somme originariamente dovute. In sostanza, comunque, alla sua morte, io ero suo

creditore per la somma complessiva di circa 200 milioni. Su proposta del rag. Merluzzi e nell'interesse della vedova del Balducci, signora De Carolis Italia, acconsentii, a tacitazione del mio credito, ad accettare la cessione della villa del Balducci stesso e, inoltre, diedi a conguaglio circa 40 milioni o una somma leggermente inferiore. Si e' trattato dell'unico modo per recuperare la somma da me vantata nei confronti dei Balducci.

Alla fine, quindi, di tale complessa operazione, accadde che la villa originariamente destinata al Balducci venne intestata ad una mia societa' (Televip S.p.A. con sede in Palermo), mentre la villa che avrebbe dovuto essere la mia rimase intestata alla Agroedil o Agro Ontano ma sostanzialmente di proprieta' di Bellino Gaspare.

Infine, avendo deciso di disfarmi della villa, seppur a malincuore, feci sapere in giro questa mia intenzione e cosi' si presento' l'occasione di cederla ad un gruppo milanese o comunque dell'Italia Settentrionale; se non ricordo male, questo gruppo lavorava nel campo

tessile. Poiche', pero', mi si disse che l'intenzione degli acquirenti era di acquistare entrambe le ville chiesi al Bellino Gaspare se era anch'egli d'accordo nel cedere la sua e, avuta risposta positiva, cedemmo entrambe le ville al gruppo in questione. Le trattative furono condotte, nell'interesse del gruppo in questione, da un avvocato di cui non ricordo il nome e non ricordo nemmeno quale fosse la societa' cui vennero intestate le ville; comunque, il Bellino ed io ricevemmo, per ciascuno, la somma di lire 340 milioni circa, in assegni circolari."

Pur con tutti i suoi sottintesi, il Faldetta, quindi, ha fatto chiaramente intendere che almeno una delle due ville era di pertinenza del Calo'. Anche questo punto, comunque, dovra' essere approfondito.

Un altro affare molto interessante e' quello concernente l'appartamento sito in Roma, via Aurelia n.477, nei pressi di piazza Irnerio, di sicura pertinenza di Giuseppe Calo'.

Nel corso delle indagini concernenti un gruppo di trafficanti di stupefacenti che facevano capo al noto Nunzio La Mattina, era stato accertato che i trafficanti avevano come punto di riferimento un appartamento nei pressi di piazza Irnerio, allora non individuato. Nel maggio 1983, per altro, quando Stranieri Maria Grazia, imputata nel procedimento in questione, era stata scarcerata, veniva accertato che essa si era recata nell'appartamento, poi, indicato dal Buscetta. E cio' e' un preciso riscontro del fatto che l'organizzazione di Nunzio La Mattina ("uomo d'onore" anch'egli della "famiglia" di Pippo Calo') faceva capo al "boss" di Porta Nuova; fatto, questo, documentato dai suoi contatti, per il traffico di stupefacenti, con Paul Waridel.

Ebbene, l'appartamento in questione risulta venduto dalla S.r.l. "Aurelia 71" il 20.2.1981 alla S.r.l. Immobiliare COMA, una societa' di cui sono soci gli ormai noti Bellino Gaspare e Vincenzo, prestanomi di Pippo Calo'; delle trattative per

l'acquisto si era interessato, pero', il Faldetta e, come e' ammesso dallo stesso imputato, il Calo' frequentava l'immobile usando il nome del prevenuto.

Risulta, inoltre, dalle dichiarazioni di Luciano Merluzzi (Fot.451985) - (Fot.451986) che il Faldetta si era attivamente interessato alla costituzione della societa' cui intestare l'appartamento; che era presente alla stipulazione dell'atto pubblico di compravendita e che aveva pagato personalmente, firmando o girando assegni, il prezzo ai venditori (Navarra Quinto e Merluzzi Giorgio). Ci si domanda se questo straordinario interessamento del prevenuto, compiuto quando da tempo erano iniziate le indagini nei suoi confronti, sia compatibile con la tesi dell'assoggettamento al potere mafioso del Calo' e non sia, invece, la dimostrazione piu' evidente della collusione col medesimo.

Ne' va trascurata la partecipazione del Faldetta ad una operazione rimasta, sembra, allo stato di progetto, in cui erano interessati Giuseppe Calo' a Flavio Carboni , concernente il restauro del centro storico di Siracusa.

Come hanno riferito Emilio Pellicani (Fot.451929) - (Fot.451993) e Flavio Carboni (Fot.468875) - (Fot.468883), a seguito di segnalazione di Ugo Benedetti (della segreteria dell'on. Emilio Colombo), iniziarono dei contatti e dei finanziamenti da parte di un gruppo di siciliani che facevano capo a Pippo Calo', per eseguire l'ampliamento del porto e il restauro del centro storico di Siracusa; fra i siciliani, sono stati riconosciuti dai testi, oltre al Faldetta ed al Calo', Gaetano Sansone (coinvolto nel procedimento contro Spatola Rosario ed altri) e Di Gesu' Lorenzo; inoltre, da un appunto consegnato dal Carboni, risulta che gli imprenditori che

avrebbero dovuto occuparsi di queste opere erano (Fot.468883), oltre a Gaetano Sansone, le imprese di Emanuele Virga e dei f.lli Notaro (Andrea Notaro e' cognato di Michele Greco).

E sono proprio questi rapporti fra "finanziari" senza scrupoli come Flavio Carboni e personaggi legati alla mafia, come il Faldetta, che pongono in evidenza i collegamenti fra attivita' criminale vera e propria e la c.d. "delinquenza dei colletti bianchi". Il Carboni e il Pellicani non hanno avuto esitazione ad ammettere che erano abbondantemente finanziati da un gruppo di usurai che facevano capo a Pippo Calo' e che i prestiti venivano effettuati, spesso, consegnando pietre preziose di ingente valore ma, comunque, molto sopravvalutate rispetto all'effettivo valore intrinseco delle stesse. Circa l'origine di queste pietre preziose non e' difficile avanzare ipotesi, ove si consideri che Antonino Rotolo, strettissimo collaboratore del Calo', si proclama un esperto della materia. Comunque, anche questo punto dovra' essere approfondito.

Alla stregua delle esposte considerazioni e in virtu' di quanto si e' esposto sul concorso nel delitto di associazione mafiosa da parte di chi non sia "uomo d'onore", appare evidente che il Faldetta - il quale aveva un ruolo ben preciso nel riciclaggio del danaro di provenienza illecita in attivita' apparentemente lecite - dovra' essere rinviato a giudizio per rispondere dei delitti di associazione per delinquere e associazione mafiosa, di cui ai capi 1 e 10 dell'epigrafe.

Per quanto concerne le imputazioni concernenti il traffico di stupefacenti, va rilevato che, pur essendovi la prova certa della consapevolezza, da parte del prevenuto, della illecita origine delle somme da lui utilizzate quale prestanome del Calo', non puo' dirsi altrettanto certo che egli fosse a conoscenza anche che il Calo' trafficasse in stupefacenti.

In altri termini, a parte la conoscenza generica che il danaro da lui manovrato avesse una illecita origine, non e' data sapere se il Faldetta sapesse anche del

coinvolgimento del Calo' nel traffico di droga.
Il prevenuto, pertanto, deve essere prosciolto
dai delitti di cui ai capi 13 e 22 per non avere
commesso il fatto.

Fanin Lorenzo

Nei confronti di Lorenzo Fanin venne emesso mandato di cattura 467/82 del 29 novembre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i

prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Fanin, il piu' grave de quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Fanin e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito.

Faraone Nicola

Indicato da Antonio Fragomeni (Vol.18 f.240) come trafficante di droga collegato a Tommaso Buscetta e Gerlando Alberti jr., venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 32/84 del 2 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente i medesimi reati gli vennero ricontestati col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di non conoscere il Fragomeni e di aver solo casualmente conosciuto il Buscetta, ignorandone pero' la vera identita', e comunque di non essersi mai associato in tali traffici ne' col Buscetta ne' con l'Alberti.

Ha ammesso di conoscere Antonio Vessichelli e Salvatore Procida, che, secondo il Fragomeni, facevano parte della sua stessa banda di spacciatori e con i quali invece ha sostenuto di aver intrattenuto soltanto rapporti di mera amicizia.

Il Fragomeni, precisando di essere uno spacciatore di cocaina operante sulle piazze di Torino e Milano, ha riferito di essere entrato nel 1980 in contatto con Antonio Vessichelli, gestore del maneggio di Moncalieri, il quale si era offerto di rifornirlo di cocaina e gli aveva presentato Tommaso Buscetta, valutandone la potenza nell'ambito delle organizzazioni mafiose. Ha aggiunto di aver fatto presso lo stesso maneggio la conoscenza di Nicola Faraone e Salvatore Procida, con i quali aveva intensificato i suoi rapporti nel traffico di droga dopo un significativo episodio avvenuto quell'anno in Palermo.

Ivi il Fragomeni, su indicazione del Vessichelli, s'era recato nel mese di

agosto, in compagnia degli amici Concetto Cammisa ed Orazio Amato, per rifornirsi di cocaina da prelevare presso un non meglio identificato meccanico. Giunto in Palermo, il meccanico non fu subito rintracciato ed i tre vennero indirizzati presso un villino nella zona di Carini, la cui ubicazione, descritta dal Fragomeni, e' quella dell'immobile ove il 26 agosto 1980 fu scoperta la raffineria di droga gestita da Gerlando Alberti sr.

Ivi il meccanico, sostenendo di non conoscere il Vessichelli, diede loro appuntamento per il giorno successivo presso la sua officina, ma all'incontro si presentarono invece Nicola Faraone e Salvatore Procida, insieme ad altre persone, fra cui Gerlando Alberti jr e la convivente del Faraone, Anna Colizzi, che erano a bordo di una Volkswagen maggiolino di colore verde.

L'incontro era servito per calmare le apprensioni del gruppo palermitano, insospettito dalla non preannunciata presenza di persone in

cerca di droga in periodo in cui, a cagione della stasi estiva, i traffici erano chiusi. Da quel momento inoltre i contatti tra il Fragomeni, il Faraone ed il Procida erano divenuti piu' intensi e questi ultimi gli avevano rivelato di lavorare per conto di Tommaso Buscetta, da loro definito il "principe" della cocaina.

La narrazione del Fragomeni ha trovato ampi riscontri: anzitutto nelle gravi contraddizioni esistenti fra le dichiarazioni del Faraone, della Colizzi, del Procida e del Vessichelli in ordine alle circostanze della loro conoscenza col Buscetta e della scoperta della sua vera identita'.

Su un taccuino sequestrato alla Colizzi (fasc. pers. f.87), inoltre, risulta annotato il nome del Buscetta, il soprannome Roberto sotto il quale costui si nascondeva, ed il nome del di lui suocero Guimares. E cio' prova che tutto il gruppo operante in Torino ben sapeva, ovviamente perche'

compartecipe delle sue illecite attivita', chi fosse il personaggio, allora in semiliberta', e gli artifici cui ricorreva per nascondersi.

Quanto all'episodio avvenuto in Palermo, la presenza del Fragomeni e degli amici Cammisa ed Amato risulta dalle registrazioni presso il Motel Agip nella notte tra il 15 e 16 agosto 1980 (Vol.71 f.105).

Il Faraone, il Procida e la Colizzi hanno inoltre, dopo iniziali reticenze, ammesso di essere venuti insieme quell'anno in Palermo con una Volkswagen maggiolino verde, cioe' proprio dell'autovettura a bordo della quale ha riferito di averli visti il Fragomeni. Il Procida, pur negando l'episodio da costui narrato, ha altresì rivelato di essere un congiunto di Gerlando Alberti jr., indicato dal Fragomeni come il corrispondente palermitano del gruppo operante in Torino.

Le indicazioni date dal Fragomeni circa la villa di Carini ove fu avviato per

reperire droga perfettamente corrispondono alla ubicazione della raffineria di eroina che sarebbe stata scoperta nello stesso mese di agosto 1980. Così' come appare significativo che, secondo il Fragomeni, il Faraone avrebbe consigliato lui ed i suoi amici di recarsi a pranzo presso la pizzeria New York City (in realta' New York Place), gestita da congiunti di Tommaso Buscetta, e la conoscenza di tale particolare (risultato perfettamente puntuale) dimostra ulteriormente la veridicità di quanto dal Fragomeni affermato ed i legami fra il Faraone e i suoi complici ed il Buscetta.

L'imputato, pertanto, che e' risultato stabilmente collegato all'organizzazione Cosa Nostra, cui il Buscetta e l'Alberti facevano capo, ed inserito come costoro nei traffici di droga, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

Fascella Antonino

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.68), (Vol.125 f.133), (Vol.125 f.175) quale componente, assieme ai fratelli Pietro e Francesco, della "famiglia" mafiosa di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 17 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

L'imputato e' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate, reiterate e riscontrate accuse del coimputato.

Il Contorno, che il Fascella nella sua memoria inviata il 14 gennaio 1985 (fasc. pers. f.8) sostiene di non aver mai visto, lo ha riconosciuto invece in fotografia e si e' mostrato ben al corrente delle sue attivita', indicandolo come proprietario di taluni appezzamenti di terreno in localita' Piano Stoppa di Misilmeri, utilizzati per l'allevamento di maiali.

E proprio nella suindicata memoria il Fascella riferisce di essersi dedicato all'allevamento di porci in sua proprieta' sita in Piano Stoppa, che con ogni evidenza si identifica con quella indicata da Stefano Calzetta (f.60, fasc.pers.2-), il quale ha dichiarato di aver appreso dagli Zanca che erano stati fatti addirittura sparire, dandoli in pasto ai maiali, talune vittime della c.d. "lupara bianca".

Sentito in proposito il Contorno si e' mostrato responsabilmente molto scettico sulla veridicita' di tali voci; tuttavia il fatto che esse circolassero con insistenza nell'ambiente della famiglia mafiosa di Corso

dei Mille, cui gli Zanca appartengono, dimostra comunque la conoscenza da parte di detto gruppo criminale della ubicazione della porcilaia del Fascella, col quale evidentemente esistevano rapporti.

Cio' costituisce indubbio riscontro delle accuse del Contorno, il quale ha ulteriormente riferito che tutti e tre i Fascella, "uomini d'onore", erano stabilmente inseriti nel traffico di droga, in collegamento col gruppo degli Adelfio e dei Pullara'. E trattandosi tutti di affiliati alla stessa famiglia mafiosa del Contorno, non occorre ulteriormente soffermarsi sulle fonti di conoscenza da parte di quest'ultimo delle illecite attivita' dei suoi consociati.

Ulteriori riscontri inoltre emergono dalle indagini espletate su Pietro e Francesco Fascella, e si rimanda per la loro illustrazione alla parte della sentenza dedicata alla trattazione delle loro posizioni.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui al mandato di cattura 361/84.

Va conseguentemente rigettata l'istanza di revoca del suddetto mandato proposta dal Fascella il 24 Gennaio 1985 (fasc. pers. f.6).

Fascella Francesco

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente, insieme al fratello Pietro, ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 Agosto 1982 e 237/83 del 31 Maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 10 febbraio 1984 (fasc. pers. f.54) venne escarcerato per insufficienza di indizi, ma, impugnato il provvedimento da parte del P.M., il Tribunale della Liberta' riemise a suo carico mandato di cattura del 27 aprile 1984 (fasc. pers. f.104).

Frattanto pero', essendo stato accusato da Sinagra Vincenzo di Antonino (fasc.pers. ff.81, 88, 142, 181) di far parte

della banda di rapinatori operante alle dipendenze di Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille, e di aver partecipato alla consumazione della rapina in danno di Gaetano Marabeti, con ordine di cattura n.71/84 del 29 febbraio 1984, gli era stato contestato il reato di cui all'art.628 C.P. ed altri a questo connessi, mentre il Giudice istruttore aveva riemesso mandato di cattura n.109/84 del 29 marzo 1984, ricontestandogli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito, infine, delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a "Cosa Nostra" dei gruppi di mafia cui faceva capo il Fascella, con mandato di cattura n.323/84 del 29 Settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis c.p. e 71 Legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, assumendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non aver commesso la rapina contestatagli.

A suo carico sono state raccolte piu' che sufficienti prove di colpevolezza.

Gia' Stefano Calzetta (fasc.pers. 2-f.60), accomunandolo al fratello Pietro, arrestato nel corso del c.d. blitz di Villagrazia insieme a numerosi altri esponenti criminali, lo aveva indicato come affiliato a cosche mafiose e vicino ai fratelli Pullara'.

Successivamente anche Vincenzo Sinagra di Antonino ne ha rivelato l'appartenenza alla mafia, riferendone gli intensi rapporti di frequentazione con Giuseppe Tinnirello e Giovanni Di Gaetano, nonche' la compartecipazione alla rapina in danno di Gaetano Marabeti, della quale tratta altra parte della sentenza.

Infine Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.32), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.133), (Vol.125 f.174),

(Vol.125 f.175) ne ha precisato l'appartenenza alla "famiglia" mafiosa di S.Maria di Gesu' ed il coinvolgimento nei traffici di droga in collegamento coi fratelli Adelfio e Pullara'. L'accusa e' per altro avvalorata dal rapido ed ingiustificato arricchimento che lo ha portato a formarsi un cospicuo patrimonio immobiliare, che non ha trovato alcun riscontro in redditi leciti, non avendo mai, ne' il Fascella ne' la moglie, presentato dichiarazioni dei redditi ne' concretamente svolto attivita' economiche se non quella di allevamento di maiali e sbancamento di terra, attivita' che non possono certamente giustificare le disponibilita' immobiliari dello stesso.

Va pertanto rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi a suo carico.

Fascella Pietro

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente, insieme al fratello Francesco, ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordini di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli art.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui faceva capo il Fascella, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli entrambi i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.003), (Vol.125 f.32), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.133), (Vol.125 f.174), (Vol.125 f.175) come "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesu', partecipante alla riunione nel baglio di Nino Sorci, cui intervennero Girolamo Teresi e gli altri fedelissimi di Stefano Bontate, scomparsi definitivamente da quel giorno, con mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984 gli venne contestato il reato di omicidio aggravato dello stesso Teresi, di Giuseppe Di Franco nonche' di Salvatore Angelo e Federico.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa e di conoscere soltanto taluni dei suoi coimputati perche' originari o residenti nel suo stesso rione.

Sussistono a suo carico piu' che sufficienti prove di colpevolezza.

Come e' noto il Fascella venne il 20 ottobre 1981 tratto in arresto da agenti della Squadra Mobile di Palermo che erano riusciti a localizzare un villino ubicato nel fondo Valenza, ove erano riuniti a convegno numerosi pregiudicati mafiosi, fra cui Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Lo Jacono, Giuseppe Gambino ed altri.

Nella circostanza gli agenti che si apprestavano a fare irruzione nel villino furono fatti segno a numerosi colpi di arma da fuoco e nel corso del conflitto cosi' scatenatosi il Fascella, che stava per darsi alla fuga, venne ferito ad un gamba. Insieme allo stesso vennero tratti in arresto otto individui mentre numerosi altri riuscirono a darsi alla fuga.

Con sentenza della Corte di Appello del 3 maggio 1985 (Vol.210 f.172), che ha radicalmente corretto una deludente valutazione della vicenda data in primo grado dal Tribunale, anche il Fascella ha riportato condanna per i reati contestatigli con riferimento a tale episodio, senza alcun dubbio costituente l'interruzione di

un summit di mafia ed in questa sede richiamato per comprovare l'appartenenza a pieno titolo del Fascella all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, alla quale poi sono risultati aderenti tutti i partecipanti alla riunione.

Ma lo spessore mafioso del Fascella, oltre che dal suddetto significativo e gravissimo episodio, abbondantemente emerge da altri numerosissimi elementi raccolti.

Gia' nel lontano 1973, alle ore 21 del 12 aprile risulta essere stato controllato in Piazza Scaffa a bordo di un'autovettura insieme a Giovan Battista Pullara', Giuseppe Gambino e Francesco Adelfio, dei quali i primi due col medesimo coinvolti nel richiamato c.d. blitz di Villagrazia ed il terzo indicato, come si vedra', da Salvatore Contorno come suo consocio nel traffico di droga (Vol.6 f.139).

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.47) + (fasc.pers. 1- f.19) + (fasc.pers.2- f.60)) lo ha detto molto legato al gruppo degli

Zanca, la cui casa era solito frequentare assiduamente insieme a Gambino Giuseppe, Ignazio Pullara', Vittorio Mangano, Mario Labruzzo, Salvatore Profeta ed altri. Ha aggiunto che teneva riunioni, presso il suo negozio di casalinghi alla Guadagna, cui partecipavano lo stesso Gambino, Giovan Battista Pullara' e Salvatore Profeta, quest'ultimo definito dal Calzetta un "soldato" del Fascella e dei Pullara'.

Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.182), dopo aver riferito di aver notato spesso il Fascella in compagnia di Filippo Marchese, capo della famigerata cosca di Corso dei Mille, lo ha indicato come uno dei proprietari di un magazzino alla Guadagna ove vennero nascosti gli automezzi carichi di merce costituenti il bottino della rapina in danno di Gaetano Marabeti. Pertanto, con mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984, gli vennero contestati la suddetta rapina ed altri reati connessi.

Va osservato tuttavia che il Sinagra non aveva affermato la sua presenza all'atto dell'accultamento degli automezzi ne' per altro presente poteva essere il Fascella, gia' a quella data (12 dicembre 1981) detenuto perche' tratto in arresto nel c.d. blitz di Villagrazia. Dai suddetti reati va, pertanto, l'imputato prosciolto.

Salvatore Contorno, ancora, ha precisato l'appartenenza del Fascella alla "famiglia" mafiosa di S.Maria di Gesu' ed il suo coinvolgimento in traffici di droga in collegamento coi fratelli Adelfio e Pullara', i cui rapporti con l'imputato in esame gia', come si e' visto, sono ampiamente comprovati.

Infine Salvatore Anselmo (Vol.133 f.262) - (Vol.133 f.306) e (Vol.134 f.169) ha riferito sugli intensi rapporti mantenuti in stato di detenzione dal Fascella con Benedetto Capizzi, Salvatore Fazio,

Giuseppe Madonia ed Armando Bonanno, così
ulteriormente comprovando il perdurare dei
vincoli criminosi che legano gli appartenenti a
Cosa Nostra nonostante lo stato di detenzione,
che non ha alcuna influenza sull'esistenza del
legame mafioso.

Dei reati di omicidio ascrittigli col
mandato di cattura n.361/84 tratta altra parte
della sentenza.

Va, pertanto, il Fascella prosciolto dai
reati contestatigli col mandato di cattura 71/84
e rinviato invece a giudizio per rispondere di
tutti i reati contestatigli coi mandati di
cattura 323/84 (che ha integrato ed assorbito
tutti i precedenti ad eccezione del citato
71/84) e 361/84.

Favuzza Giovanni

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", il Favuzza Giovanni veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli di contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis, 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito, altresì, il Contorno Salvatore che lo imputato, abitante nei pressi di un terreno di proprietà del di lui padre Antonino, gli venne presentato ritualmente, come affiliato alla famiglia di Ciaculli, da due uomini d'onore della stessa, Riccobono Francesco, cognato dello stesso Favuzza Giovanni, e del "capo decina" Castellana Giuseppe (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.133) e (Vol.125 f.134).

Interrogato, l'imputato ha respinto gli addebiti ma le precise e circostanziate indicazioni fornite dal Contorno Salvatore, non smentite da altre emergenze istruttorie, costituiscono certi e sufficienti elementi probatori per disporre la celebrazione del dibattimento nei confronti dell'imputato, chiamato a rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10)

Nulla e' emerso, invece, a carico del prevenuto in ordine agli altri addebiti mossigli per cui lo stesso va sollevato dalle imputazioni di cui agli artt.71 e 75 della legge n.685 del 1975 con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed infatti l'espletata formale istruzione non ha acquisito la prova dell'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o della sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

Fazio Emanuele

Nei confronti di Emanuele Fazio venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione di 600 kg. di hashisch dal Marocco effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti pero' anche l'omicidio di Alfio Ferlito .

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva

mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestando al Fazio i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella loro successivamente contestata di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni di Armando Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti addebitati al Fazio, il piu' grave dei quali (associazione per elinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta commesso in Siracusa.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Fazio e

trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Fazio Ignazio

Denunziato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura n.170/82 del 26 luglio 1982, mandati di cattura n.343/82 del 17 agosto 1982 e n.237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Indicato inoltre da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. ff.84, 171, 192) come appartenente a banda criminale dedita alla consumazione di reati contro il patrimonio e la persona ed operante alle dipendenze di Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984, con il quale gli fu contestato il reato di lesioni aggravate in danno dell'autista di una

autocorriera, in relazione ad un episodio narrato dal Sinagra, secondo il quale dalla suddetta banda criminale, comprendente il Fazio, venne picchiato a sangue il conducente di un autobus di linea che "si era comportato male con una donna".

A seguito poi delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della banda criminale facente capo a Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione del padre Salvatore e di Francesco Spadaro di Giuseppe, suo amico di infanzia.

L'affermazione appare decisamente menzognera se si considera che gia' nel

menzionato rapporto del 13 luglio 1982, si riferiva che il Fazio risultava esser stato controllato a bordo di una Fiat 127 insieme a Mario Abbate, altro pericoloso esponente della cosca di Corso dei Mille.

L'imputato risulta inoltre protagonista di impressionante serie di precedenti giudiziari per reati contro il patrimonio e la persona. Tra l'altro, in data 25 agosto 1981, venne colpito da mandato di cattura unitamente ad Antonino Sinagra per porto illegale d'armi ed altro. Trattasi, con ogni evidenza dell'episodio narrato da Vincenzo Sinagra di Antonino, secondo il quale tale Salvatore Manca, che aveva schiaffeggiato nel corso di un diverbio Cosimo Raccuglia, prima di essere aggredito e picchiato a sangue, venne a lungo pedinato dagli stessi Sinagra, dal Fazio e dal Rotolo Salvatore, che, sorpresi dalla polizia, si diedero alla fuga, a tutti riuscita meno che ad Antonino Sinagra, il quale venne arrestato, mentre fu rinvenuta e sequestrata la pistola che Ignazio Fazio teneva in un borsello.

Ne' puo' ritenersi che l'accertata partecipazione del Fazio solo ad un paio delle piu' "modeste" imprese della banda criminale operante alle dipendenze di Filippo Marchese non dimostri appieno il suo stabile inserimento nell'associazione criminosa. E' infatti da escludere che detta partecipazione sia soltanto episodica, in quanto trattasi di tipiche spedizioni punitive di tipo mafioso alle quali il Fazio prese parte ovviamente perche' inserito a pieno titolo nel gruppo dei criminali che li pose in essere, ai cui vertici per altro, come si vedra', risulta esservi il di lui padre Salvatore Fazio.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis e 582 C.P., ascrittigli nel mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.

Nulla invece risulta a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, al quale pertanto deve ritenersi

estraneo. Va conseguentemente prosciolto dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli con i mandati e gli ordini di cattura emessi nei suoi confronti.

Fazio Salvatore n. 4 luglio 1927

Con rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) venne denunciato quale appartenente ad associazione per delinquere facente capo a Filippo Marchese, alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la c.d. strage di Bagheria, cioe' l'omicidio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi, uccisi in quel centro il 25 dicembre 1981.

Furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Nelle more del suddetto procedimento venne denunciato con rapporto del 13.7.1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti"

e furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura n.343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali vennero contestati i reati di cui all'art.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975. Quindi entrambi i predetti procedimenti vennero riuniti.

Successivamente, intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale ed addirittura di non conoscere il Marchese.

In quel di Gaeta, invece, in data 23 luglio 1974, il Fazio era stato controllato dalla Polizia insieme a Filippo

Marchese ed a Pietro Marchese, essendosi tutti ivi recati per accompagnare Giuseppe Marchese che in quel comune era stato assegnato al soggiorno obbligato.

Circa sei anni dopo, e precisamente il 15 gennaio 1982, Giuseppe Marchese (poi insieme allo zio Filippo condannato all'ergastolo perche' ritenuto responsabile della strage di Bagheria) verra' sorpreso dalla Polizia in possesso di micidiali armi mentre si trovava in compagnia di Francesco Spadaro di Giuseppe e Giovan Battista Inchiappa, il quale risulta esser socio del Fazio nella Siciliana s.n.c., impresa cha ha effettuato notevole mole di lavori a favore della societa' edilizia Liistro, di fatto appartenente a Tommaso Spadaro (vedi menzionati rapporti a (Vol.13/H f.1) e (Vol.1 f.90)).

Gli stretti rapporti del Fazio e dell'Inchiappa con Filippo Marchese e altri esponenti di spicco della sua cosca

risultano non soltanto da quanto sopra esposto ma altresì ed inconfutabilmente dalla documentazione bancaria acquisita.

Salvatore Fazio ha ricevuto numerosi assegni da Filippo Marchese e numerosi ne ha girati a Giovanni Oliveri e Gaetano Tinnirello.

Giovanni Oliveri ha emesso da parte sua alcuni assegni bancari a favore del Fazio, il quale ne ha girato uno a Giuseppe Lupo, ritenuto prestanome dello stesso Marchese. Il Fazio e l'Inchiappa hanno emesso sul loro conto cointestato assegni a favore del Lupo, dell'Oliveri di Gaetano Tinnirello di Giuseppe Abbate, di Filippo Argano, di Giovanni ed Andrea Lo Iacono, tutti accusati di appartenere a Cosa Nostra.

E con altri personaggi di Cosa Nostra, anche appartenenti a "famiglie" diverse, risulta avere il Fazio intrattenuto rapporti bancari. Vedansi gli assegni emessi, ricevuti o girati a favore di Angelo Pipitone, della cosca di Villagrazia di Carini, Michele Greco

di Ciaculli, Pasquale Liccardo (negoziatore di numerosi assegni che riconducono ai fratelli Nuvoletta della famiglia della Campania), Leonardo Greco di Bagheria, Gaspare Li Vorsi della famiglia di Porta Nuova. Tutti personaggi che risultano coinvolti nei traffici di droga e con i quali non si vede quali leciti rapporti il Fazio avrebbe dovuto intrattenere, tanto piu' che ha sostenuto di non conoscerne alcuno, nemmeno Filippo Marchese.

Secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, invece, del Marchese il Fazio e' abituale prestanome e lo era in particolare nella gestione di un cantiere edile dove il Sinagra venne adibito alle mansioni di guardiano e noto' spesso la presenza di Giovanni Oliveri. In' epoca successiva, trovandosi il Fazio ed il Sinagra entrambi in stato di detenzione, il secondo noto' il primo accompagnarsi con Giovanni Bontate, privilegio ovviamente consentito solo ad esponenti mafiosi di eguale e prestigioso livello (fasc.pers. ff.65, 66, 84).

Posizione di particolare prestigio mantenuta anche all'interno delle strutture carcerarie che emerge anche dalle dichiarazioni di Salvatore Anselmo (Vol.133 f.262) e (Vol.134 f.169), secondo il quale il Fazio usava accompagnarsi con Benedetto Capizzi, Pietro Fascella, Giuseppe Gambino, Giuseppe Madonia ed Armando Bonanno.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.